

Giorgio Cracco
“Ogni cosa è illuminata”: Paolo Sambin e la storiografia del Novecento

[A stampa in “Ricerche di storia sociale e religiosa”, 69 (2006), pp. 81-134 © dell'autore – Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali"]

Premessa

- I. *In volontario isolamento*: 1. Un medievista ‘sui generis’; 2. Sulla scia di Andrea Gloria; 3. Un positivista fuori tempo.
- II. *Sulla cresta dell’onda*: 1. All’ombra di Billanovich e Maccarrone; 2. Il Convegno della discordia (1958); 3. Dalla parte della “Rivista” (e di Pietro); 4. Modello e Maestro per molti.
- III. *Esposto ed escluso*: 1. Uno studioso troppo “diverso”; 2. Lo strappo del 1976; 3. Vittima di una crisi antica.
- IV. *Dalla fedeltà alla libertà*: 1. Macerie della storia e speranza cristiana; 2. Dare la parola; 3. “Dio conosce per nome gli umili”.

Epilogo

Premessa

Su Paolo Sambin è stato scritto abbastanza, se non molto: sia quand’era in vita sia, soprattutto, dopo la sua scomparsa. Io stesso mi trovo — e lo sento come un privilegio — a parlare di lui per la terza volta. A parte la prima, che fu nel 1984, quando scrissi la *Presentazione* a un volume di scritti in suo onore¹, la seconda fu ugualmente in questa sala dell’Archivio Antico dell’Università il 25 gennaio del 2002, in occasione dell’uscita del volume *Voci d’archivio. La scuola di Paolo Sambin* che raccoglie le più di 200 tesi di laurea da lui dirette e discusse in oltre 35 anni di insegnamento². Me lo vedo ancora mentre ascoltava, vigile e insieme commosso, i presentatori del volume che parlavano di lui e del senso e della fecondità del suo lavoro di Maestro e di studioso. E con gli occhi interiori lo rivedo ancora oggi qui in mezzo a noi, perché anche lui, come me, credeva, nella realtà cristiana del corpo mistico, che congiunge il tempo e l’eterno.

Sennonché, proprio perché, grazie alla produzione che lo riguarda, di Sambin si sa molto, può sembrare incongruo o quanto meno arrischiato non solo parlarne ancora ma addirittura volerlo mettere in rapporto e persino in dialogo con la storiografia del Novecento. Difatti, chi lo ha conosciuto anche personalmente, di lui conserva un’immagine tutt’altro che invitante sotto questo profilo, e spesso opposta: quella di uno studioso quasi avulso da contatti a largo raggio con la storiografia del suo tempo, e anzi sempre chino, programmaticamente chino, solo sulle carte della sua città (Padova) e della sua regione (il Veneto); di uno studioso comunque pago di muoversi nel suo circoscritto spazio patavino — lo spazio quotidianamente percorso sulla sua vetusta bicicletta —, tra biblioteca archivio e università.

Pubblico qui, riscritto e dilatato forse a dismisura a seguito di nuovi ripensamenti, l’intervento che mi è stato chiesto dall’amico Gregorio Piaia in occasione della Giornata di studio in memoria di Paolo Sambin tenutosi a Padova nel Palazzo del Bo’ il 19 novembre 2004. E’ l’ultima volta che parlo di Sambin; e gli chiedo scusa se parlando di lui posso averlo frainteso, e se, inevitabilmente, ho parlato anche di me stesso. Ma mi premeva dirgli almeno ora, a tempo purtroppo scaduto, alcune delle tante cose che, nel corso di 35 anni di quasi continua vicinanza e familiarità (l’ho conosciuto nel 1953, ho lasciato l’Università di Padova nel 1988), in parte non capivo e in parte non riuscivo a dirgli davvero.

¹ *Viridarium floridum. Studi di storia veneta offerti dagli Allievi a Paolo Sambin*, Padova 1984 (Medioevo e Umanesimo, 54), pp. IX-XIII.

² G. CRACCO, “*Voci d’archivio*” (ancora a proposito della “*Sambin Revolution*”), «Ricerche di storia sociale e religiosa», 30/62 (2003), pp. 37-52, con ulteriore bibliografia.

Sambin, in effetti, ha sempre dato l'impressione di non praticare, se non di rado ed eccezionalmente, l'itineranza accademica (anche per scopi concorsuali), di poter prescindere dall'approdo alle grandi e meno grandi biblioteche italiane ed europee — quelle di Roma, di Parigi, di Londra, di Monaco di Baviera —, perfino di sfuggire la frequentazione dei convegni e delle Settimane di studio quali Spoleto, la Mendola, Reichenau, Poitiers (per citare solo alcuni dei maggiori e allora quasi obbligati luoghi d'incontro e di incrocio tra medievisti di diversi Paesi). In realtà, a dispetto dell'impressione anche consolidata, non è arduo mostrare come Sambin ebbe un suo ruolo, e perfino di rilievo, nella storiografia del suo tempo: che però, stante anche la scarsità della documentazione che lo riguarda, resta in gran parte da ricostruire.

I. In volontario isolamento

I.1 Un medievista 'sui generis'

Parlare di Sambin comporta innanzitutto una prudenza speciale. Ad esempio, occorre subito precisare che è di certo legittimo porlo in rapporto con la storiografia del Novecento, ma solo a patto di riconoscere che egli fu un medievista *sui generis*. E ciò perché la sua produzione, considerata tanto nel suo complesso quanto nei suoi nodi caratterizzanti, difficilmente può essere circoscritta *tout court* entro la medievistica anche latamente intesa. In effetti, proprio sul piano degli interessi scientifici, egli appare collocato non già, chiaramente e inequivocabilmente, dentro la medievistica, bensì in uno spazio disciplinare piuttosto composito, ambiguo, quasi inestricabile: tra filologia medievale e umanistica, paleografia, diplomatica, archivistica, bibliografia, biblioteconomia, codicologia, storia della Chiesa, storia regionale veneta, e forse qualcos'altro ancora: tutte discipline che, almeno in parte, insegnò largamente nelle facoltà e nelle scuole di specializzazione non già per ragioni contingenti o di ripiego, bensì anche per personale vocazione. Credo perfino che Sambin, pur amando insegnare "Storia medievale" — una disciplina che, almeno in Italia, trovò una sua autonomia accademica solo dopo la metà del Novecento —, si considerasse egli stesso come un medievista atipico (tale comunque era percepito da parecchi Colleghi): sia perché poco "legava" per carattere e per cultura — cercheremo più oltre di capire perché — con la medievistica dominante in Italia e in Europa (penso alle grandi "scuole" di allora), sia perché i suoi interessi andavano anche oltre il Medioevo e debordavano volentieri, e non già saltuariamente, verso la prima età moderna (ecco le sue corpose ricerche su Angelo Beolco detto il Ruzante e su Alvise Cornaro)³, e perfino verso l'età contemporanea (ecco il volume da lui curato per commemorare Ferdinando Geremia, un personaggio di un certo rilievo a lui vicino, scomparso a 38 anni, nel 1944, sul quale torneremo)⁴.

Men che mai Sambin coltivò la consapevolezza di un Medioevo come di un periodo storico unitario, quale, anche negli anni della sua formazione, si andava evidenziando, attraverso una nutrita "polemica"⁵; e che poteva essere — per restare a quegli stessi anni, tra il prima e il dopo la seconda guerra mondiale — o il Medioevo "cristiano" di Raffaello Morghen⁶, o quello "ghibellino" di Gabriele Pepe (peraltro estimatore di Gregorio Magno)⁷, o "il Medioevo della coscienza" di

³ Ora queste ricerche sono state riunite in un volume: P. SAMBIN, *Per le biografie di Angelo Beolco, il Ruzante, e di Alvise Cornaro. Restauri d'archivio*, rivisti e aggiornati da F. PIOVAN, Padova 2002.

⁴ *Macerie della storia e speranza cristiana*. Atti del convegno commemorativo su Ferdinando Geremia, Cartura — giugno 1979, a cura di I. CAVALLARO e P. SAMBIN, Padova 1981.

⁵ Rinvio solo a G. FALCO, *La polemica sul Medio Evo*, nuova ediz. a cura di F. TESSITORE, Napoli 1974 (la prima edizione risale al 1933).

⁶ R. MORGHEN, *Medioevo cristiano*, Bari 1951 (con il contributo sulle eresie già uscito nel 1946). Cfr. in merito anche G. CRACCO, *Eresiologi italiani tra Otto e Novecento*, in *Eretici ed eresie medievali nella storiografia contemporanea*, a cura di G. G. MERLO, «Bollettino della Società di Studi Valdesi», 174 (1994), pp. 16-38.

⁷ G. PEPE, *Carlo Magno Federico II*, Firenze 1968. *Lo Stato ghibellino di Federico II* (il cui titolo originale era *La tirannide di Federico II*) era uscito nel 1937. *Il Medioevo barbarico* uscì in prima edizione nel 1941: cfr. IDEM, *Gli studi di storia medioevale*, in *Cinquant'anni di vita intellettuale italiana, 1896-1946, Scritti in onore di Benedetto Croce per il suo ottantesimo anniversario*, a cura di C. ANTONI e R. MATTIOLI, Napoli 1950, pp. 107-124, partic.122-123.

Giorgio Falco⁸, o quello delle città di Henri Pirenne⁹, o quello “feudale” di Marc Bloch (quest’ultimo entrato in circolazione nel 1939), per non parlare di altre prospettive.

Posso anche aggiungere sin d’ora che Sambin non amava o comunque non segnalava con interesse nessuna di queste prospettive, né le utilizzava, se non *per incidens*, nei suoi lavori. Ad esempio, nel suo primo contributo, uscito nel 1941, *L’ordinamento parrocchiale di Padova nel Medioevo*, a proposito della nascita delle parrocchie connessa con i borghi, citava sì il Pirenne, ma solo per esprimere, nel suo stile tipico, la propria insoddisfazione: “un magro accenno alla *fondation des nouvelles paroisses*”¹⁰.

Al sottoscritto — se è lecito introdurre un ricordo personale — che gli chiedeva bibliografia d’inquadramento sull’età dell’Umanesimo e del Rinascimento ai fini di una ricerca (la tesi di laurea) sulla riforma ecclesiastica in una città veneta del Quattrocento, suggerì solo *La storia dei Papi* di Ludwig von Pastor: non Hubert Jedin, non un volume del Fliche-Martin, non Eugenio Garin, non Federico Chabod, non Jacob Burckhardt, e così via, e men che mai Delio Cantimori). E quando, nel 1957 — altro ricordo personale —, avendo vinto una borsa di studio che mi permetteva di far ricerca a Roma per un intero anno, gli chiesi qualche orientamento di massima, il suo consiglio fu categorico: andare subito alla Biblioteca Apostolica Vaticana per incontrare lo *scriptor* Augusto Campana, un filologo e codicologo a quei tempi ancora non troppo noto (oltre che, come poi potei constatare, persona dolcissima), ma non all’Istituto storico italiano del Medioevo, dove era Presidente Raffaello Morghen, l’autore di *Medioevo cristiano* (uscito, come raccolta di scritti, nel 1951), e dove erano di casa medievisti come Raoul Manselli, Arsenio Frugoni, Cinzio Violante e Paolo Lamma.

La cosiddetta “Scuola romana” — e questo la dice lunga sui rapporti di Sambin con la storiografia italiana di allora — non rientrava certo nel suo orizzonte. E penso sia stato per lui un trauma, quasi un’ironia della sorte, che proprio un alunno di questa Scuola, Paolo Lamma, approdasse, qualche anno dopo, nel 1960 — auspice Vittore Branca —, alla Facoltà di Lettere e Filosofia dell’Università di Padova, per occupare la cattedra di Storia medievale che doveva essere sua¹¹. Ovvero, la medievistica italiana che egli ignorava gli veniva inopinatamente in casa, di fatto emarginandolo e portandogli frutti che erano tanti e nuovi e di profilo europeo, ma lontani dalla sua sensibilità: Lamma era un bizantinista ben noto anche in Germania, specie per i suoi due volumi su *Comneni e Staufer*, nonché per le sue ricerche sul mondo cluniacense (un tema allora centralissimo in Italia e in Europa)¹², non certo per studi eruditi e di storia locale.

Impossibile però non ammettere che Lamma non solo aveva le carte in regola, ma anche l’autorità e l’entusiasmo per “aprire porte e finestre”: una frase, risalente ad Alphons Dopsch, che lo stesso Lamma più d’una volta ripeté, con franchezza tutta emiliana — forse l’aveva appresa dall’amico

⁸ Parlo della *Santa Romana Repubblica*, un’opera finita nel 1937, ma pubblicata nel 1942, per la quale rinvio a IDEM, *Albori d’Europa*, Roma 1947, p. 22. Ma si veda ora E. ARTIFONI, *La medievistica in Piemonte nel Novecento e il problema dell’identità regionale*, in *La cultura del Novecento in Piemonte: un bilancio di fine secolo*, San Salvatore Monferrato 2001, pp. 45-56.

⁹ Sul ruolo di Pirenne nella storiografia italiana ed europea, cfr. ultimamente C. VIOLANTE, *La fine della ‘grande illusione’. Uno storico europea tra guerra e dopoguerra, Henri Pirenne (1914-1923). Per una rilettura della «Histoire de l’Europe»*, Bologna 1997 (Annali dell’Istituto storico italo-germanico in Trento, Monografia 31), ora tradotto anche in tedesco, nella collana delle «Schriften des Italienisch-Deutschen Historischen Instituts in Trient», Berlin 2004, con una mia Prefazione che però è comparsa nel frattempo anche in italiano: G. CRACCO, *Cinzio Violante: la sofferta identità di uno storico europeo*, «Rivista storica italiana», 115 (2003), pp. 200-239.

¹⁰ P. SAMBIN, *L’ordinamento parrocchiale di Padova nel Medioevo*, Padova 1941, p. 43. La citazione riguarda il tomo I di *Les villes et les institutions urbaines*, Paris 1939.

¹¹ Dopo la libera docenza conseguita in Storia medievale nel 1951, era il secondo concorso a cattedra che Sambin falliva. Sulle avventure e disavventure concorsuali di Sambin ha portato una seria documentazione F. PIOVAN, *In memoria di Paolo Sambin*, «Italia medioevale e umanistica», 45 (2004), pp. 1-47, partic. 14, 26 ss. Questo contributo di Piovan è uno dei più completi e affidabili sul Sambin professore, filologo medievale e umanistico, storico dell’Università, animatore di *societates* in Padova.

¹² Purtroppo poco è stato scritto su Paolo Lamma, sicché è sempre utile rinviare alla commemorazione che ne fece A. FRUGONI dopo la morte, pubblicata come introduzione al volume di P. Lamma citato sotto a nota 14.

Cinzio Violante¹³ —, entrando nell'allora Istituto di Storia che aveva sede all'ultimo piano del Palazzo Centrale di questa Università (con riferimento alle scontrosità e alle chiusure che ivi incombevano dopo tanti anni di solitario magistero di Roberto Cessi); segno che amava guardare e far guardare lontano.

E difatti Sambin, scontata la delusione che fu tanta — conservo ancora il suo volume *Ricerche di storia monastica medioevale*, che egli mi donò, fresco di stampa, il 10 dicembre 1959, “in un giorno tristissimo ma (spero) non infecondo” (così la sua dedica autografa) —, implicitamente lo ammise offrendo al nuovo venuto tutta la sua amicizia e disponibilità, al punto che Lamma ne fu conquistato; e già pensava a una medievistica padovana pariteticamente affidata per gli anni a venire tanto a lui quanto a Sambin, pur nel rispetto delle reciproche diversità, quando la malattia lo stroncò ancor giovane, nella primavera del 1961.

Inutile chiedersi che cosa sarebbe potuto venire da un binomio Lamma-Sambin che avesse trovato modo di funzionare e collaborare in sintonia e a lungo nella stessa università. Sta di fatto che Sambin, rimasto il solo medievista di Padova, certamente si ricordò di Lamma quando, più tardi, prese l'iniziativa di raccogliere in volume molti suoi scritti sparsi; ma già il sottotitolo della raccolta, che parla solo di “studi storici” invece che, almeno, di “studi storici e storiografici”, indica che la novità migliore portata a Padova da Lamma — quel suo gusto di leggere i testi “dentro”, anche nell'apparente fissità dei *topoi*, per cogliere le soggiacenti “intenzioni” degli autori; quella tendenza a interpretare individuando finalità, modelli e simboli significanti — era in fondo negata¹⁴.

In effetti, il passaggio per Padova di Paolo Lamma fu come una meteora, troppo breve per cambiare il volto della medievistica padovana, e legarla, almeno in parte, alla medievistica italiana ed europea. Sambin rimase Sambin, un medievista *sui generis*, fermamente ancorato al suo circoscritto mondo padovano, come sopra si diceva. Ma allora, dopo aver stabilito che Sambin poco o punto amava incontri e contatti, che neppure il fugace passaggio di Lamma intaccò davvero la sua vocazione all'isolamento in quel di Padova, come ragionare di lui in rapporto alla storiografia del Novecento?

1.2. Sulla scia di Andrea Gloria

Si diceva: Sambin rimase Sambin; ma l'espressione è troppo ellittica, per non dire oscura: specie per chi non lo conobbe, ma poi anche per chi lo conobbe e lo frequentò da vicino. Perché molti, come sappiamo, hanno parlato di Sambin e ne hanno intessuto le lodi; ma pochi hanno cercato davvero, al di là dell'enfasi esclamativa, di metterne in chiaro la personalità di studioso: sia in se stessa, sia nel contesto della storiografia del Novecento; anche della stessa storiografia veneta (ammesso che pure per il Veneto si possa parlare di una identità regionale). Tentiamo allora qualche rilievo in più.

Si può iniziare, per essere concreti, dal primo volume scritto da Sambin, quello, già citato, sull'ordinamento parrocchiale di Padova nel Medioevo. Sappiamo già che Pirenne non gli diceva in merito quasi nulla di utile. Ma allora chi gli diceva qualcosa? O meglio: con quali libri del Novecento egli si confrontò davvero nel corso della ricerca? Sia chiaro: Sambin era quasi un pioniere in questo settore; e non aveva a disposizione tutti gli studi che sarebbero usciti dopo la metà del secolo e che si trovano puntualmente recensiti e utilizzati ad esempio da Cinzio Violante, uno dei più importanti studiosi delle istituzioni ecclesiastiche che abbia avuto l'Italia nello scorso secolo¹⁵. Ma certi contributi già correnti al suo tempo avrebbe pur potuto citarli con profitto anche

¹³ C. VIOLANTE, *Alfons Dopsch: profilo di uno storico (1954)*, ora in IDEM, *Prospettive storiografiche sulla società medioevale, Spigolature*, Milano 1995, pp. 11-29, partic. 29: l'espressione del Dopsch, scomparso nel 1953, era: *Türen und Tore auf!*

¹⁴ Alludo al volume di P. LAMMA, *Oriente e Occidente nell'Alto Medioevo. Studi storici sulle due civiltà*, Padova 1968: un volume che fu ufficialmente curato da P. SAMBIN, F. SARTORI, F. SENECA, e che comparve nella collana dell'Editrice Antenore “Medioevo e Umanesimo” (una collana importante, com'è noto, sul piano della filologia medievale e umanistica).

¹⁵ C. VIOLANTE, *Ricerche sulle istituzioni ecclesiastiche dell'Italia centro-settentrionale nel Medioevo*, Palermo 1986. Vedi anche L. MASCANZONI, *Pievi e parrocchie in Italia. Saggio di bibliografia storica*, I, *Italia settentrionale*; II, *Italia centro-meridionale e insulare*, Bologna 1988-1989.

lui, per lo meno quelli di Gian Piero Bognetti sulle pievi di certe valli alpine, comparsi tra il 1926 e 1929¹⁶. Eppure non li cita.

Si può pensare che Sambin era al suo primo lavoro, che fatalmente soggiaceva all'influsso dei suoi Maestri, tutti poco inclini a dialogare con la storiografia coeva, specie Roberto Cessi. Ma chi conosce la forte personalità di Sambin fatica a credere a condizionamenti di sorta. Del resto, abbiamo più di una conferma che quel modo di procedere a prescindere dalla storiografia era una sua opzione personale, anzi un suo tratto distintivo. Ad esempio, in un contributo che scrisse parecchi anni dopo, nel 1953, ancora in tema di parrocchie, osserva: "Le caratteristiche locali della storia delle parrocchie in Italia non sono ancora state studiate abbastanza (salvo poche eccezioni), perché analogie e differenze da città a città possano far intravedere una sintesi valida e fedele"¹⁷. Ovvero: conoscendo quanto e come Sambin fosse uso a pesare ogni parola, siamo certi che egli, mentre continuava a occuparsi delle parrocchie di Padova, anzi della Padova del primo trentennio del Duecento (una delimitazione pignola, seppure fondata), ben sapeva che cosa nel contempo si scriveva sul tema, almeno in Italia; epperò non sentiva il bisogno di annotare un solo autore e un solo titolo, neppure per dare un nome alle "poche eccezioni".

Se poi passiamo al succitato volume del 1959, *Ricerche di storia monastica medioevale* — un volume che in realtà, come un altro precedente, del 1954, di ricerche "sulla storia ecclesiastica medioevale"¹⁸, è un *collage* di contributi in parte già pubblicati, con l'aggiunta di una cospicua appendice di documenti —, la cifra dominante è la medesima: sparuto, quasi insignificante il gruppo degli studiosi novecenteschi utilizzati — il Berlière, lo Schmitz, Giuseppe Billanovich, l'Ullmann, e pochi altri; ma poi, utilizzati in quale modo? Solo per una notizia, o anche, quasi paradossalmente, per la mancanza di una notizia. Come quando, a proposito di una donazione di Filippo di Mézières ai Certosini, e di un "nuovo documento" che "ci rivela il momento e lo spirito da cui nasce la donazione e precisa qualche tratto biografico del donante", Sambin chiosa: "Ignoto al suo attentissimo biografo"; che poi era Nicolae Jorga, autore, già nel 1886, di una ancor oggi valida monografia sullo stesso de Mézières e la *croisade au XIVe siècle*¹⁹.

Ma Sambin era così: attento sì alla storiografia (nessuno, credo — in seguito risulterà più chiaro —, può mettere in dubbio la sua sterminata conoscenza bibliografica, e non solo per l'età medievale); ma attento solo per spigolarne notizie o per correggerla o per integrarla (sul piano, sempre, delle notizie). E non risparmiava le critiche quando s'imbatteva in lacune o in errori di fatto, o, peggio, in derive ideologiche. Si capisce così quali erano in realtà i veri riferimenti di Sambin: non tanto la storiografia del Novecento quanto quella dei secoli precedenti: il Settecento e l'Ottocento; non tanto la storiografia dei temi e delle grandi idee quanto quella dei dati e delle fonti: più precisamente, quella che si era sporcata le mani in archivio ed esibiva dati e documenti d'archivio. Credo quindi di poter dire che per Sambin lo studioso ideale e in tutto imitabile fosse Andrea Gloria (1821-1911), paleografo e diplomatista all'Università di Padova, colui che tra il 1877 e il 1881 pubblicò libri come il *Codice Diplomatico padovano* in tre volumi (dal secolo VI alla pace di Costanza), i *Documenti inediti intorno al Petrarca* (1878) e i *Monumenti dell'Università di Padova* (1888)²⁰: uno per il quale paleografia e storia erano tutt'uno²¹. Lo citava in ogni occasione

¹⁶ G. P. BOGNETTI, *Le pievi delle Valli di Blenio, Leventina e Riviera*, I: *La presunta pieve di Faido*, «Archivio storico della Svizzera Italiana», 1 (1926), pp. 40-52; IDEM, *Le pievi delle valli di Blenio, Leventina e Riviera*, II: *La pieve della Val di Blenio o d'Olivone*, *Ibidem*, 4 (1929), pp. 3-21.

¹⁷ P. SAMBIN, *Aspetti dell'organizzazione parrocchiale a Padova nel primo trentennio del secolo XIII*, «Rivista di storia della Chiesa in Italia», 7 (1953), pp. 149-180.

¹⁸ Si tratta più precisamente della prima Parte di un volume intitolato *Saggi di storia ecclesiastica veneta*, a cura di P. SAMBIN e F. SENECA, Venezia 1954 (Miscellanea di studi e memorie della Deputazione di storia patria per le Venezie, IX), pp. 3-64, con un titolo autonomo: *Studi di storia ecclesiastica medioevale*, dove delle 5 note insieme raccolte solo 2 erano nuove, mentre le altre 3 erano già apparse in precedenza, ma qui "rivedono la luce con le correzioni, le conferme e soprattutto le integrazioni, offerte da nuovo materiale archivistico".

¹⁹ SAMBIN, *Ricerche di storia monastica medioevale*, Padova 1959, pp. 53-54, con nota 7.

²⁰ Per le citazioni esatte dei lavori del Gloria, vedi ad esempio SAMBIN, *Ricerche di storia monastica medioevale*, pp. 44, 46, 58.

²¹ Per la bibliografia sul Gloria, cfr. E. ARTIFONI, *Carlo Cipolla storico del Medioevo: gli anni torinesi*, in *Carlo Cipolla e la storiografia italiana fra Otto e Novecento*, Atti del Convegno di studio, Verona 23-24 novembre 1991, a cura di G. M. VARANINI, Verona 1994, pp. 2-31, partic. 7 (con nota 3).

(come citava il suo predecessore, autore anche lui di un immenso *Codice diplomatico padovano*, però rimasto inedito, G. Brunacci); ne ricalcava gli interessi: anche lui, esattamente come il Gloria, pubblicò spesso e volentieri documenti sulla storia civile di Padova, sul Petrarca e la sua cerchia, sulla storia dell'Università; lo estendeva e integrava per settori in cui fosse carente — certi documenti erano pur “sfuggiti al Gloria”! —, come in fatto di storia monastica.

Per Sambin, quella di pubblicare sempre nuovi documenti inediti, come aveva fatto il Gloria, era l'unica strada giusta, anzi la strada maestra, per uno studioso degno di questo nome: “non occorre sottolineare l'utilità del materiale archivistico qui offerto”, scrisse una volta pubblicando 61 inediti relativi a S. Michele di Candiana, perché solo “col linguaggio asciutto e suggestivo dei documenti” si può dar l'idea — l'idea “concreta e feconda che può scaturire dalla preziosa, umile trama delle loro carte” — di “quale peso abbiano sulla vita del medio evo, sotto vari aspetti”, i monasteri benedettini, della loro “funzione storica” (di solito solo “pigramente” — ossia senza lo sforzo previo di studiare i documenti d'archivio — “esaltata”²²).

Sulle tracce del Gloria, dunque; e, sembrerebbe ovvio aggiungere, anche del Maestro con cui si avviò agli studi, ossia Roberto Cessi, certamente “il miglior editore di testi medievali” che ci fosse allora in Italia. Ma non credo che Sambin abbia preso molto da Cessi: costui era famoso non già per una lettura dei testi “piatta, ma onesta”, tipica dei “vecchi filologi”, e neppure per quella “brillante degli ideologi”, bensì per la “coazione continua”, per quanto “originale”, cui amava sottoporli (almeno secondo Gabriele Pepe)²³. Un profilo che davvero non si attaglia a Sambin; il quale, anzi, si rivelò uno studioso ben diverso: per via del suo assoluto rispetto e quasi venerazione per il documento, e quindi della sua congenita allergia verso ogni sia pur geniale “coazione”.

Sarebbe utile a questo punto offrire un piccolo florilegio di prove circa l'opzione totale, anzi totalitaria, dimostrata da Sambin per le cosiddette fonti: fino all'esaltazione emotiva e simbolica del luogo che le fonti istituzionalmente custodisce, come un sacrario-forziere pieno di reliquiesori, cioè l'archivio. Non per nulla questa “Giornata di studio in memoria di Paolo Sambin” porta come emblema un suo monito, che è un atto di fede, di continuo professato e martellato ad allievi ed amici (e anche ai “lontani”): «*Insequimini archivum*».

Ma guai a dilungarsi su questo terreno, con il rischio poi di equivocare: per Sambin l'archivio non è un luogo magico in cui inseguire misteri intriganti; dove trovare conferme o smentite per grandi verità — Leone XIII che nel 1879-1881 apriva l'Archivio Segreto Vaticano per mostrare che “la Chiesa non deve temere la verità”; gli studiosi protestanti che calavano a Roma con l'idea di sciogliere con la critica il “nodo universale” del papato²⁴ —, bensì un deposito di strumenti (le fonti scritte) con cui restaurare — si potrebbe anche dire: fotografare — la realtà del tempo che fu; ma sarebbe meglio dire: frammenti, frustoli di realtà, tanto degli uomini quanto delle cose.

E lui stesso, Sambin, andando in archivio, non ha nulla del mitico “cercatore d'oro”²⁵, né dell'avventuroso scopritore di “codici” o di “arche perdute”; anche se talora, un po' retoricamente, amava percepirsi nelle vesti del “cacciatore” che cerca e scova la “preda”, cioè i documenti. In realtà lo si potrebbe definire un artigiano all'antica, che sta male se ogni giorno non apre bottega; ossia, nel suo caso, se non siede in archivio al suo solito tavolo per fare il solito lavoro: passare carte e pergamene, annotarne i dati per lui significanti in piccole schede quadrate da ordinare per nome o soggetto. E non importa se la scoperta si riduce a poche “briciole documentarie”, a “un ventaglietto di schede”, a “frammenti”; Sambin non ha altro obiettivo che quello di accumulare a tappeto reliquie del passato, tessere anche minime con cui procedere, ad esempio, a “pochi restauri o lievi rettifiche” biografiche²⁶, con cui stabilire o sanare dati minimi: che so, una cronologia (un

²² P. SAMBIN, *Documenti inediti dei monasteri benedettini padovani (1183-1237)*, I. — S. Michele di Candiana, Padova 1961, pp. 3-4 dell'estr. dal «Bollettino dal Museo Civico di Padova», 41-43 (1952-1954), 48 (1959), 49 (1960).

²³ PEPE, *Gli studi di storia medioevale*, p. 121.

²⁴ A. ESCH, *Leone XIII, l'apertura dell'Archivio Segreto Vaticano e la storiografia*, in *Leone XIII e gli studi storici*, Atti del Convegno Internazionale Commemorativo, Città del Vaticano, 30-31 ottobre 2003, a cura di C. SEMERARO, Città del Vaticano 2004, pp. 20-43, partic. 31.

²⁵ R. ELZE, *L'Istituto Storico Germanico di Roma*, in *Speculum mundi. Roma centro internazionale di ricerche umanistiche*, a cura di P. VIAN, Roma s. d., pp. 182-214, partic. 182.

²⁶ P. SAMBIN, *Per la biografia di Francesco Squarcone: briciole documentarie*, in *Medioevo e Rinascimento Veneto con altri studi in onore di Lino Lazzarini*, I, Padova 1979 (Medioevo e Umanesimo, 34), pp. 443-465, partic. 448.

termine *post quem*, o uno *ante quem*), o una parentela²⁷, o (era una sua frase preferita) “sgombrare il passo dall’inciampo dell’omonimia”²⁸. Del resto, non c’è un suo contributo che non sia tutto intessuto di documenti, di dati minuti ma “sicuri” estratti dai documenti, e che non si chiuda, *ad abundantiam*, anche con una corposa appendice documentaria.

Ne consegue che se Sambin è questo, ossia un antiquario-restauratore di notizie anche minute, uno che si nutriva e beava solo di documenti — quasi sempre di documenti che fornivano dati sparsi, di per sé inutili e insignificanti per la cosiddetta “grande storia” —, perché solo dai documenti, “dalla preziosa, umile trama” in essi celata, non certo dalle idee dello studioso, scaturiva la vera conoscenza storica, diventa arduo, per non dire proibitivo, accreditargli rapporti o contatti reali con la storiografia del Novecento. Sambin, in effetti, amava porsi in rapporto con l’archivio ben più che con gli studiosi; dar la parola ai documenti ben più che agli storici. Si capisce allora perché non lo si incontrava facilmente nei consessi tra studiosi o negli incontri accademici: il suo posto era là, nella penombra dell’archivio, dove, quasi invisibile, celebrava il suo rito quotidiano di riportare su scheda brani di carte e di pergamene.

Sambin, dunque, lungi dal porsi in rapporto con la storiografia del suo tempo, amava soprattutto isolarsi. E ciò, certamente, anche per carattere o inclinazione personale, ma più ancora per scelta programmatica: un giorno — nessuno, mi sembra, lo ha finora debitamente sottolineato — fece capire che il suo credo scientifico era il positivismo.

1.3. Un positivista fuori tempo

Lo fece capire, in termini non equivoci, nel corso di un necrologio pubblicato nel 1963, in morte di un amico e conterraneo, Giovanni Soranzo. Costui, scomparso a Padova dopo aver insegnato all’Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano come professore di Storia medioevale e moderna per circa trent’anni (dal 1925 al 1956), era uscito dalla stessa scuola patavina tanto cara anche a Sambin, quella di Vittorio Lazzarini e di Camillo Manfroni. Eppure — Sambin non lo tace — il Soranzo aveva tradito quella scuola passando (un passaggio “lento, quasi inavvertito”, ma effettivo) “da una posizione storiografica positivista a una concezione per cui «la storia non si ricostruisce senza lo storico» (sono parole dello stesso Soranzo) e il «severo, coscienzioso studio delle fonti» non basta più: occorre anche la «conoscenza», il «senso storico», la «personale visione e interpretazione» dello studioso”.

A questo punto Sambin s’accorge di essere stato severo, forse troppo severo, con l’amico scomparso; e frena: “Qui esponiamo, non giudichiamo”. Ma subito dopo riprende deciso: quella “concezione” finiva per “aprire il fianco a falle”, “imbarcava una qualche impazienza apologetica e si lasciava guidare un po’ troppo dal pur stupendo impeto di nobili sentimenti”, come dimostravano gli studi, peraltro “utili e fecondi”, dello stesso Soranzo su papa Alessandro VI Borgia²⁹.

Sambin, dunque, per quanto in un contesto occasionale, parlava seriamente di positivismo — una rara in lui, forse unica, esternazione di fede scientifica —, facendo nel contempo capire che cosa egli intendeva con questo termine: primo, che la storia “si ricostruisce senza lo storico”, per cui la “conoscenza”, il “senso storico”, la “personale visione e interpretazione” dello studioso” devono essere fatti tacere; secondo, che il “severo, coscienzioso studio delle fonti” basta e avanza; terzo, che la storiografia ha da essere “opera di pura scienza”: ossia, solo accertamento dei fatti con procedure scientifiche, non già una filosofia della storia (questa era l’altra faccia del positivismo)³⁰.

²⁷ P. SAMBIN, *Gregorio Amaseo e un gruppo di friulani e non friulani laureati o studenti a Padova nell’ultimo decennio del ‘400*, «Quaderni per la storia dell’Università di Padova», 8 (1975), pp. 19-42, partic. 40.

²⁸ P. SAMBIN, *L’abate Giovanni Michiel (†1430) e la riforma di S. Giorgio Maggiore di Venezia*, in *Miscellanea Gilles-Gérard Meersseman*, Padova 1970, pp. 483-545, partic. 443.

²⁹ P. SAMBIN, *Giovanni Soranzo. Necrologio*, «Archivio Veneto», s. V, 72 (1963), pp. 143-149, partic. 147. Di Soranzo, tuttavia, lo stesso Sambin raccolse la *Bibliografia degli scritti*, in *Raccolta di studi in memoria di Giovanni Soranzo*, Milano 1968 (Pubblicazioni dell’Università Cattolica del Sacro Cuore. Scienze storiche, X), pp. IX-XXIX.

³⁰ E. ARTIFONI, *Scienza del sabaudismo. Prime ricerche su Ferdinando Gabotto storico del medioevo (1866-1918) e la Società storica subalpina*, «Bulettno dell’Istituto storico italiano per il Medio Evo», 100 (1995-1996), pp. 167-191, partic. 171.

Non ci sono dubbi, pertanto, che Sambin fosse e si sentisse uno storico positivista nel senso della adozione pura e semplice del metodo storico fondato sui documenti; e quindi un positivista che non tollerava derive di nessun genere, men che mai di tipo confessionale, anche se ispirate da una militanza religiosa che era anche sua e che aveva allora, nella stessa Università Cattolica di Milano, il suo alfiere in un personaggio aspro come Agostino Gemelli, “ex socialista degli anni Novanta” (come è stato polemicamente definito), e anche “positivista”³¹. Soltanto che il severo positivismo di Sambin non fa altro che confermare e anzi approfondire il distacco, fin quasi a trasformarlo in baratro, tra Sambin e la storiografia del suo tempo.

Basti osservare che egli si professava positivista nel 1963, quando già da 15 anni le Settimane di Spoleto andavano rinnovando la conoscenza dell’Alto Medioevo, e quindi dei caratteri originali della civiltà europea; quando già erano cominciate le Settimane della Mendola, che chiamavano a raccolta la storiografia mondiale per discutere — anche sulla spinta del Vaticano II — le metamorfosi della *societas christiana* nei secoli X-XII; quando già, sulle tracce di Emilio Sereni, Cinzio Violante e Georges Duby, si stava riscrivendo la storia totale delle città e delle campagne dell’Occidente; quando già le *Annales* di Fernand Braudel dominavano in Europa; quando già la medievistica tedesca (a partire da Otto Brunner)³² e perfino quella sovietica (basti il nome di Viktor Rutenburg)³³ guadagnavano l’Italia (e in seguito ancor più, anche grazie alle traduzioni). E bisognerebbe aggiungere molto altro.

Ora si capisce perché Sambin non amava frequentare, come sopra si diceva, i grandi appuntamenti scientifici e accademici: là si parlava di un’altra storiografia, quella articolata se non immensa del secondo Novecento, mentre lui era attestato invece nella difesa ad oltranza della propria: che era quella di un positivista solitario e scontroso, legato a un’area in tutti i sensi ristretta, irrimediabilmente superato dai tempi.

In effetti, al di là dell’etichetta di “positivista”, l’identità scientifica di Sambin, tutta arroccata sul documento e sulla negazione dell’apporto vivo dello storico, richiamava una stagione storiografica lontana nel tempo, che si credeva del tutto tramontata, quella tra Otto e Novecento, quando, in quasi tutte le università italiane, dominava il cosiddetto “metodo germanico”, ossia un filologismo crudo, che aveva tra i suoi esponenti di punta anche professori di Padova o educati a Padova, come Giuseppe de Leva, che fu Maestro di Carlo Cipolla, come Vittorio Lazzarini, che Sambin molto ammirava. Era un metodo che si vantava di non far “parlare che il documento” — Pietro Fedele iniziava i suoi corsi universitari con una frase tipica: “La storia è documento” —, che censurava del tutto pensieri e sentimenti dello studioso, “cercando la oggettività in una sorta di automutilazione” (così Gaetano De Sanctis); un metodo, insomma, freddo, asettico, o, per dirla con Benedetto Croce, “con scarsa anima”³⁴.

Ma se Sambin amava solo il “metodo germanico”, e in esso rigidamente si collocava come dentro una corazza impenetrabile, ogni tentativo di porlo in contatto e in dialogo con la storiografia del secondo Novecento sembra definitivamente affossato. E non abbiamo detto, essendo fin troppo noto, che quella storiografia galoppava in direzione opposta a quella di Sambin non solo per i temi ma anche per il metodo, per come trattava il documento: sempre più “decodificato” e alla fine distrutto nella sua oggettività, con conseguente esaltazione dell’interventismo dello storico: guai a soggiacere, si diceva, all’illusione positivista di attribuire ai testi il potere di dire da soli “quello che

³¹ Non solo “ex socialista”, ma anche “positivista, psicologo machiavellico”. Questa definizione di Gemelli — accompagnata dal versetto *Induratum est cor Pharaonis* — si trova in A. CAVAGLION, *Felice Momigliano (1866-1924. Una biografia*, Napoli 1988, pp. 203-205. Ma su Gemelli cfr. ora M. BOCCI, *Gemelli, cultura e antropologia per un nuovo italiano*, in *Identità italiana e cattolicesimo. Una prospettiva storica*, Roma 2003, pp. 407-480.

³² Il suo volume, tradotto in italiano solo nel 1972, era uscito già da tempo: *Adeliges Landleben und Europäischer Geist*, Salzburg 1949.

³³ Uno dei suoi contributi, poi tradotto in italiano, Bologna 1971, *Popolo e movimenti popolari nell’Italia del ‘300 e ‘400*, era uscito nel 1958.

³⁴ Per le citazioni da Gaetano de Sanctis e da Benedetto Croce, rinvio alle brevi ma succose pagine di I. CERVELLI, *Per una presentazione*, in *Carlo Cipolla e la storiografia italiana* (cit. *supra*, nota 20), pp. IX-XV; e ad ARTIFONI, *Carlo Cipolla storico del Medioevo*, pp. 6-7.

è veramente accaduto”; la verità dello storico non può essere quella del documento, ma solo (lo scriveva Michel de Certeau) *sa part de verité*³⁵.

Eppure, nonostante la sostanza e l'apparenza, giunse il momento in cui, con questa storiografia che era agli antipodi, Sambin entrò anche lui, in certo modo — un modo tutto suo —, in rapporto, se non in dialogo.

II. Sulla cresta dell'onda

II. 1 All'ombra di Billanovich e Maccarrone

Provo ora a risalire la china, da cui è stato facile discendere. E proverò a farlo in maniera tentativa e senza la pretesa di svelare alcunché di speciale: si sa che ogni uomo è un mistero, e tale resta per quanto si cerchi di spiegarlo, tanto più se si tratta di un uomo complesso e poco accessibile come Sambin. Abbiamo dunque stabilito che siamo alla prese con uno studioso che comincia con il documento e finisce nel documento, e quindi con uno studioso isolato e sorpassato in un mondo, quello del secondo Novecento, che galoppava per strade sue proprie. Ma allora, vien da chiedere, perché questo mondo, almeno per una sua parte cospicua e autorevole, non lo ignora del tutto, e anzi a un certo momento lo apprezza, lo coinvolge e lo valorizza? La questione ha un senso perché proprio negli anni in cui si dichiarava “positivista” Sambin otteneva una serie di riconoscimenti, o almeno di incarichi, che lo collocavano, se non al centro della scena, certamente in una posizione tutt'altro che solitaria e defilata.

A partire dal 1958 appare tra i quattro responsabili di una nuova rivista che, dopo qualche anno di gestazione, vedeva la luce a Padova, presso la neonata Editrice Antenore³⁶ (la cui sede era a pochi passi dall'abitazione privata di Sambin), con un respiro amplissimo e destinata a calamitare, nel settore d'indagine privilegiato, il meglio della ricerca filologica mondiale: “Italia medioevale e umanistica” è il titolo di questa rivista; gli altri tre curatori erano Giuseppe Billanovich, Augusto Campana e Carlo Dionisotti³⁷.

Non era un *team* raccogliaccio, ma fortemente coeso, al di là delle differenze personali, sul piano del metodo: Billanovich, l'autore esplosivo del *Petrarca letterato*, “filologo schietto” (così già nel 1946 lo aveva salutato lo stesso Dionisotti)³⁸, era ben noto per la svolta introdotta in grande, con iniziative molteplici, anche con viaggi e contatti a larghissimo raggio, sul piano degli studi umanistici in Italia: finalmente allineati, anche grazie a lui, agli *standards* internazionali. E Sambin, sottovoce e senza muoversi dalla sua sede patavina, dove però era di casa anche lo stesso Billanovich con suo fratello Guido (responsabile dell'appena fondata Editrice Antenore), fu ben lieto di mettersi a fianco del vulcanico e prestigioso amico (già professore alla Cattolica di Milano dal 1954), che non si occupava solo dei “geni della cultura” ma guardava anche a quegli “alveari operosi di spiritualità” che erano le cancellerie e gli ordini religiosi³⁹. Anni dopo, Augusto Campana lodò, non a caso, Sambin come secondo solo a Giovanni Mercati quanto a conoscenza delle biblioteche medievali e umanistiche⁴⁰.

³⁵ Per questi aspetti, cfr. i miei contributi: *Cinzio Violante: la sofferta identità di uno storico europeo; La conversione di Ermanno l'Ebreo e il mestiere dello storico*, in *L'ebreo errante e altri temi della cultura ebraica*, numero monografico della «Rivista di storia e letteratura religiosa», 40 (2004), pp. 173-193, partic. 175 (una discussione sul libro di J.-C. SCHMITT, *La conversion d'Hermann le Juif. Autobiographie, Histoire, Fiction*, Paris 2003).

³⁶ Sembra assodato che IMU (la sigla di «Italia medioevale e umanistica») “nacque alla Mendola nel 1956”, e che “la nascita dell'Editrice Antenore procedeva di pari passo con quella di IMU” (PIOVAN, *In memoria di Paolo Sambin*, pp. 20-21).

³⁷ Inutile cercare nel primo fascicolo di questa, rivista uscito nel 1958, una Nota introduttiva, una Premessa qualsiasi: la rivista non aveva bisogno di autogiustificarsi; bastavano, a darne il senso, i nomi dei Direttori che conosciamo, e degli autori dei contributi disposti nell'Indice, che furono: Meersseman, Campana, G. F. Pagallo, Giuseppe e Guido Billanovich, G. Pozzi, E. H. Wilkins, e, naturalmente, Sambin.

³⁸ C. DIONISOTTI, *Postilla a una «lettera scarlatta*, poi riedito in IDEM, *Geografia e storia della letteratura italiana*, Torino 1947, pp. 17-23, partic. 22.

³⁹ G. BILLANOVICH, *Petrarca letterato*. 1. *Lo scrittoio del Petrarca*, Roma 1947, pp. VII-VIII.

⁴⁰ A. CAMPANA, *Testimonianza*, in *Voci d'archivio. La scuola di Paolo Sambin*, a cura di U. PISTOIA, Padova 2002, p. 23.

Carlo Dionisotti, il laico autore di scritti magistrali riediti, nel 1967, sotto il titolo *Geografia e storia della letteratura italiana*, per quanto ben diverso da Sambin e conscio che filologia ed erudizione erano spesso solo “scappatoie” (dedicò la sua raccolta ad Aldo Garosci nella speranza che l'Italia delle “tradizioni medievali e rinascimentali” diventasse “patrimonio comune della civiltà europea”), sapeva però scrivere, a proposito di un ruvido prete meridionale, don Giuseppe De Luca, che profondamente ammirava: “uno storico che non sia pronto a vender cara la pelle per amore del particolare, dei suoi particolari, non è uno storico”⁴¹. Un'affermazione in cui Sambin, pignolo fino all'estremo — svegliava di notte il bibliotecario del Seminario vescovile per il dubbio su una citazione, prima di licenziare le bozze di un lavoro —, facilmente poteva ritrovarsi. Ed è noto, del resto, che già da tempo Dionisotti apprezzava a fondo il lavoro di Sambin, al punto di seguire da vicino non solo la sua produzione ma anche le sue vicende concorsuali⁴².

E' pensabile allora che “Italia medioevale e umanistica” sia stata per Sambin non soltanto un aggravio di servizio (si sa quanta cura egli dedicasse alla redazione dei fascicoli, uno dopo l'altro), ma anche e soprattutto una splendida occasione per immergersi a pieno titolo nel vivo di un settore importante e in crescita della storiografia mondiale. Già questo basta per dire che l'isolamento di Sambin non era più tale, o almeno non lo era più in maniera assoluta e preclusiva. E' vero, egli continuava a muoversi poco da Padova (invano, ad esempio, Maccarrone tenterà di farlo andare, nel 1960, a Stoccolma, al Congresso mondiale degli storici)⁴³; e poco o punto frequentava il mondo della ricerca. Ma era questo mondo che ora, almeno per un suo importante settore, approdava in qualche modo a Padova. E non si trattava che di un primo passo. A ruota giunse il secondo.

Un anno dopo, nel 1959, Sambin compare tra i curatori, ancora quattro, di una nuova collana: “Italia sacra. Studi e documenti di storia ecclesiastica”. Fondata da chi? Da Michele Maccarrone, il direttore della “Rivista di storia della Chiesa in Italia”, che più tardi la definì “come una seconda creatura, venuta dopo la primogenita”, la “Rivista”⁴⁴? Credo sia da escludere: Maccarrone sembra piuttosto aver assunto e realizzato — e vedremo più oltre con quale spirito e per quali vie — un progetto inizialmente “padovano”, ossia partito da studiosi di Padova: da Giuseppe Billanovich e dallo stesso Sambin, che se ne fece portavoce presso Maccarrone⁴⁵. Ne riparleremo più oltre; per ora basti dire che gli altri tre responsabili della collana furono lo stesso Maccarrone, Gilles-Gérard Meersseman ed Ettore Passerin d'Entrèves.

Anche in questo caso possiamo subito constatare l'ampliarsi cospicuo dei contatti di Sambin. Con Maccarrone, il più quotato storico della Chiesa allora in attività che potesse vantare il clero italiano, egli già collaborava fin dall'anno di fondazione della “Rivista”, ossia dal 1947⁴⁶; ma ora, dovendo lavorare fianco a fianco per la collana, questa collaborazione era destinata a crescere fino a tramutarsi in profonda amicizia: già si profila il binomio Maccarrone-Sambin, che poi si riverserà, come vedremo, anche sul piano della “Rivista”.

Una felice novità, per Sambin, fu invece l'incontro con gli altri due curatori, del resto, per molti versi, non poco a lui oggettivamente affini: con Meersseman, un domenicano fiammingo di respiro europeo e di forte erudizione, studioso non solo del suo ordine ma anche delle confraternite laicali (la grande, istintiva capacità con cui sapeva coniugare storia delle istituzioni e storia della pietà

⁴¹ C. DIONISOTTI, *Don Giuseppe De Luca*, Roma 1973, partic. p. 57 (la frase fu però scritta nel 1962-1963, subito dopo la scomparsa dello stesso De Luca); IDEM, *Geografia e storia della letteratura italiana*, pp. 12-13.

⁴² PIOVAN, *In memoria di Paolo Sambin*, pp. 32-33.

⁴³ Lettere di Maccarrone a Sambin del 17 gennaio e dell'8 marzo 1960: Archivio ISA, b. 1, presso il Dipartimento di Storia dell'Università di Padova (nelle cure del dr. Donato Gallo, che ringrazio cordialmente per quanto ha potuto mettere a mia disposizione). In precedenza Sambin aveva declinato anche la possibilità di andare per alcuni mesi al Warburg di Londra (PIOVAN, *In memoria di Paolo Sambin*, p. 18).

⁴⁴ Parole di una lettera inviata da Maccarrone a Sambin il 3 febbraio 1960, citata in A. RIGON, *Paolo Sambin (1913-2003) e la «Rivista di Storia della Chiesa in Italia»*, «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», 58 (2004), pp. 381-390, partic. 386.

⁴⁵ In una lettera del 26 marzo 1958 Maccarrone scrisse: “rimango fisso al progetto *padovano*”; in un'altra del 6 gennaio 1960 sempre Maccarrone così scrisse a Sambin: “Ricorderai come due anni fa, quando mi facesti la proposta di ISA ...” (Archivio ISA, b. 1). La proposta venne quindi fatta da Sambin a Maccarrone nel gennaio 1958.

⁴⁶ P. ZERBI, *Michele Maccarrone come direttore della «Rivista di storia della Chiesa in Italia»*, «Rivista di storia della Chiesa in Italia», 50 (1996), pp. 1-8.

religiosa anche popolare), egli poteva condividere il rigore critico e il gusto per la ricerca d'archivio in materia di storia locale: non per niente anche Meersseman passava per “neopositivista”⁴⁷.

Con Passerin d'Entrèves, un cattolico subalpino, allora professore a Pisa (poi passerà alla Cattolica di Milano e infine a Torino), noto per i suoi eccellenti studi di storia religiosa, specie sul cattolicesimo liberale dell'Ottocento e sul giansenismo (proprio allora si stava occupando di Eustachio Degola, un prete ligure legato alla tradizione di Port-Royal)⁴⁸, Sambin aveva ancor più da spartire: non tanto sul piano degli interessi medievistici, quanto su quello del metodo di lavoro (quel suo gusto per la documentazione, per il “contatto con le fonti”) e dei “valori profondi delle proprie convinzioni religiose”; per non parlare dell'attaccamento “alla dimensione locale”, alla “piccola patria” (l'uno valdostano, l'altro padovano), “senza alcuna burbanza particolaristica” (su queste affinità tra i due studiosi torneremo più oltre)⁴⁹.

Tuttavia, al di là dei nomi dei Curatori, e di quello che essi significavano per il nesso tra Sambin e la storiografia a lui coeva, occorre anche segnalare un fatto importante: la succitata collana si rifaceva al titolo di un'opera del Seicento, *Italia sacra*, dovuta all'abate cistercense Ferdinando Ughelli, scritta per esaltare la speciale sacralità del territorio italiano in quanto le Chiese in esso comprese avevano il duplice pregio di appartenere a una *nobilissima provincia* e di godere della *vicinitas* al “sacro trono dei Romani Pontefici”⁵⁰. Un risvolto, questo, di fronte al quale non basta più semplicemente registrare l'ulteriore allargarsi dell'orizzonte di Sambin (sempre meno solitario, dunque, sempre più coinvolto nella storiografia del suo tempo); è necessario anche porsi un'ulteriore domanda: per quali tramiti e con quale identità, Sambin si stava portando alla ribalta di un settore importante della storiografia italiana?

La questione ha una forte rilevanza fin da quando si sapeva — ma ora si sa meglio⁵¹ — che la nascita di “Italia sacra” non fu né indolore né innocente. Se da un lato la si poteva salutare come un successo della linea caldeggiata, con la fondazione del Centro di documentazione di Bologna, da una “grande mente” come quella di Giuseppe Dossetti (il riconoscimento è dello stesso Maccarrone) — significava che non solo gli ecclesiastici ma anche i laici dovevano essere coinvolti, specie in Italia, nello studio della storia della Chiesa: e difatti la cura della stessa collana fu affidata pariteticamente a due ecclesiastici e a due laici —, dall'altro non si poteva non sapere che essa era anche il frutto, di certo frettoloso e in parte avvelenato, di una seria frattura all'interno del mondo cattolico.

⁴⁷ Su Meersseman, che ha lasciato traccia di sé anche nel Veneto, a Vicenza, per il fatto che spesso vi si recava risiedendo presso la chiesa di S. Agostino, esistono due fascicoli commemorativi: *Gilles Gérard Meersseman O. P.: Una vita per la storia*, Atti della Tavola Rotonda, Vicenza - 31 marzo 1989, a cura di E. REATO, Vicenza 1989 (I Quaderni dell'Accademia Olimpica, 16), partic. pp. 19-29 (specie per il contributo di A. PARAVICINI BAGLIANI, *Padre Meersseman a Friburgo*, che è più che “una testimonianza personale”: cfr. partic. pp. 26-27); *Atti della giornata di studio in onore e ricordo di G. G. Meersseman nel centenario della nascita e a quindici anni dalla scomparsa*: celebrata a Vicenza il 24 Aprile 2003 dall'Accademia Olimpica e dal Centro di studi medievali G.-G. Meersseman, a cura di A. MORSOLETO, Vicenza 2003 (Studi e Fonti del Medioevo Vicentino e Veneto, II), dove sono interessanti le testimonianze personali di T. SARTORE, *Gilles Gérard Meersseman: un maestro e un amico*, pp. 31-38; e di E. ADDA, *Gilles Gérard Meersseman: aspetti inediti della personalità in un carteggio epistolare privato*, pp. 39-54.

⁴⁸ Sembra che, su questo “giacobino evangelico”, Passerin si fosse impegnato a preparare un volume di ricerche e materiali (tra cui il *Règlement* “fatto per la moglie del Manzoni”) da pubblicare in “Italia sacra”, anzi nella “bella iniziativa editoriale di Padova”. Così scrive, dando per scontato che “Italia sacra” era un'impresa “patavina”, Passerin d'Entrèves in una cartolina postale inviata a Sambin dalla sua “casa-madre”, il castello di Châtillon (Aosta), il 17 settembre 1958, dopo aver incontrato e conosciuto lo stesso Sambin al convegno tenuto a Bologna all'inizio dello stesso mese (Archivio ISA, b. 1).

⁴⁹ Per dare un'idea di Passerin, che anch'io ho avuto la fortuna di conoscere, ho utilizzato lo splendido profilo che ne hanno fatto F. TRANIELLO, F. BOLGIANI, G. RUTTO, *La storiografia militante di Ettore Passerin d'Entrèves*, in *Dai Quaccheri a Gandhi. Studi di storia religiosa in onore di Ettore Passerin d'Entrèves*, a cura di F. TRANIELLO, Bologna 1988, pp. 7-20. Nello stesso volume si può vedere la Bibliografia degli scritti di Ettore Passerin d'Entrèves, a cura di B. GARIGLIO, pp. 21-40.

⁵⁰ Si veda in merito un mio lavoro: *Dal secolo delle devozioni al secolo delle religioni*, in *Per una storia dei santuari cristiani d'Italia: approcci regionali*, a cura di G. CRACCO, Bologna 2002 (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento, Quaderni 58), pp. 7-61, partic. 9-10. Utile anche un documento pubblicato da P. VIAN, *Le origini e il programma della «Rivista di storia della Chiesa in Italia (1938-1947)»*, in *Cinquant'anni di vita della «Rivista di Storia della Chiesa in Italia»*, Atti del Convegno di Studio (Roma, 8-10 settembre 1999), a cura di P. ZERBI, Roma 2003 (Italia sacra, 71), pp. 15-99, partic. 78-79: si tratta di “Note per l'istituzione di un Pontificio Istituto Storico per la ricerca e la pubblicazione delle fonti relative alla storia della Chiesa cattolica in Italia, trasmesse da Amato Pietro Frutaz a Giovanni Battista Montini il 5 giugno 1941” (p. 76).

⁵¹ P. PRODI, *Il Convegno di Bologna (1958)*, in *Cinquant'anni di vita della «Rivista di Storia della Chiesa in Italia»*, pp. 167-192.

II. 2. Il Convegno della discordia (1958)

Tutto era cominciato con l'organizzazione, che doveva essere curata tanto dalla "Rivista" quanto dal Centro di Bologna di un Convegno di studio: Maccarrone lo intendeva come un fatto interno alla "Rivista", anzi come lo sbocco degli incontri tra i corrispondenti della stessa "Rivista", che da tempo erano in corso in alcuni centri del Norditalia (anche a Padova); mentre i giovani del Centro di Bologna (Giuseppe Alberigo e Paolo Prodi), ispirati anche dal cardinale Giacomo Lercaro, lo vedevano come un'occasione storica per l'avvio di un dialogo tra due culture, quella ecclesiastica e quella laica, da lungo tempo separate, ma che potevano reciprocamente fecondarsi. Sulle prime vinse, segno dei tempi, questa seconda prospettiva (siamo alle soglie dell'avvento di Giovanni XXIII, che già da patriarca, nel 1957, non aveva ignorato o condannato i socialisti italiani a congresso nella sua Venezia); e ai primi di settembre del 1958 si tenne a Bologna il convegno intitolato *Problemi di vita religiosa in Italia nel Cinquecento* ("di vita religiosa", si noti, non "di vita ecclesiastica"), con ben 135 partecipanti (c'era sete di una nuova storia) e con una serie di interventi che vedevano sì in primo piano tre ecclesiastici (Hubert Jedin, Gilles-Gérard Meersseman e Pio Paschini), cui furono affidate le uniche tre relazioni previste (Meersseman però fu a lungo incerto se accettare)⁵², ma poi anche grandi "laici" come Delio Cantimori e Carlo Dionisotti (quest'ultimo appena entrato, con Sambin, nel *curatorium* di "Italia medioevale e umanistica"), che fecero colpo con le loro "comunicazioni".

S'immagini un uditorio — e io non faccio fatica a immaginarlo: ero presente, stupito e insieme entusiasta —, con molti religiosi e preti abituati, quando erano abituati, alla storia della Chiesa a una dimensione, ossia tutta controversista e apologetica, che già provavano disagio ad ascoltare l'onesto Paschini descrivere non pochi monasteri femminili del Cinquecento italiano come "pubblici bordelli"⁵³ (qualcuno obiettò che non poteva essere vero: perché allora tutte le monache erano chiamate ... *sanctimoniales?*); orbene, s'immagini che cosa avrà pensato, questo uditorio, di un Cantimori che presentava un arcivescovo apostata, Marco Antonio de Dominis, non come un "opportunist" e un "avventuriero", bensì come uno "spirito inquieto", all'opposto "dei sostenitori di una dottrina o di una fede ferma e univoca"; che per la sua utopia di una Chiesa tutta spirituale finì per dispiacere a tutti, fino a trovarsi isolato; ma mai disarmò, perché si sentiva dalla parte di Dio (*divinae res ab humanis pendere non debent*)⁵⁴. Cantimori parlava in fondo di se stesso, della condizione in cui era venuto a trovarsi di "bandito da tutte le osservanze"⁵⁵; ma ben pochi erano in grado di capirlo; e prevalse lo sconcerto, per non dire il gelo: dove andava a finire la fede nella Chiesa cattolica, che doveva essere, invece, "ferma e univoca"?

Vorrei parlare anche della comunicazione di Dionisotti, non meno "diversa" e traumatica, anche per la citazione guicciardiniana dei "maledetti preti"⁵⁶; ma è già chiaro il clima di novità e di tensione — il conflitto tra laici e cattolici non accennava a placarsi⁵⁷ — in cui si svolse il convegno di Bologna, e che divideva gli stessi cattolici (si sa, ad esempio, dell'amarezza di Meersseman)⁵⁸;

⁵² Cfr. la testimonianza di E. ADDA, citata *supra*, nota 47, resa sulla base di lettere private (pp. 45-46): Meersseman si era accorto che "il convegno di Bologna sta assumendo dimensioni ... inquietanti. Nelle sue lettere parla di una fitta corrispondenza a questo proposito con Maccarrone, Sambin e Billanovich e mi confida: 'C'è purtroppo il pericolo che le ambizioni personali e i fini politici di qualcuno guastino le buone intenzioni iniziali'. Nel frattempo mi manda da tradurre la sua conferenza *La riforma delle confraternite laicali prima del Concilio di Trento*, ma è ancora incerto se partecipare o no al convegno di Bologna".

⁵³ P. PASCHINI, *I monasteri femminili in Italia nel '500*, in *Problemi di vita religiosa in Italia nel Cinquecento*, Atti del Convegno di Storia della Chiesa in Italia (Bologna, 2-6 sett. 1958), Padova 1960 (Italia sacra, 2), pp. 31-60, partic. 45.

⁵⁴ D. CANTIMORI, *L'utopia ecclesiologica di M. A. De Dominis*, in *Problemi di vita religiosa in Italia nel Cinquecento*, pp. 103-122, partic. 104-105, 107-109, 117.

⁵⁵ L'espressione si trova in una lettera di G. Alberigo a Michele Maccarrone del 13 marzo 1958, trascritta da PRODI, *Il Convegno di Bologna*, p. 175-176 (nota 5).

⁵⁶ C. DIONISOTTI, *Chierici e laici nella letteratura italiana del primo Cinquecento*, in *Problemi di vita religiosa in Italia nel Cinquecento*, pp. 167-185, partic. 175.

⁵⁷ Si racconta che proprio allora Franco Venturi, dopo aver assunto la direzione della "Rivista storica italiana", si fosse impegnato a "mettere alla porta" tutti i "preti", ossia gli studiosi di formazione cattolica: cfr. E. DI RIENZO, *Storici cattolici e identità italiana*, «L'acropoli», 6 (2005), pp. 737-738 (a proposito del libro di F. DE GIORGI, *La Storia e i Maestri. Storici cattolici italiani e storiografia sociale dell'educazione*, Brescia 2005). Riferito a Venturi, studioso "civile" per eccellenza, un racconto del genere mi sembra tuttavia ben poco attendibile.

⁵⁸ Qualche settimana dopo il convegno bolognese, il 22 ottobre 1958, Meersseman espresse "un certo disgusto del mondo intellettuale e del lavoro scientifico che qualche volta mi appare pura millanteria, commedia, ambizione [...]. Tornando da Bologna ho rimuginato tutto questo e sono diventato più che mai chiuso e scontroso, *passer solitarius in tecto*". E il 14 novembre, in un'altra

un clima poi dilatato dal successo degli Atti (“una delle opere che più ha inciso nella storiografia religiosa dell’Età moderna”), che però furono a loro volta “tormentati” da dissidi e alla fine pubblicati malvolentieri come volume numero 2 di “Italia sacra”, con una Prefazione solo burocratica, non già con l’impegnativa Premessa preparata da Alberigo, che fu respinta da Maccarrone e che solo ora, a distanza di oltre 40 anni, possiamo leggere⁵⁹; per non parlare dei contributi, specie quello di Roger Aubert, *Un demi siècle des revues d’histoire ecclésiastiques*, che non vi compaiono⁶⁰.

Lo stesso clima spiega la nascita della collana “Italia sacra” e l’inserimento del nome di Sambin tra i suoi Curatori. Il quale Sambin, eccezionalmente (rispetto alle sue abitudini sedentarie), era pur presente ai lavori dello stesso convegno; ma non per tenere una comunicazione (può darsi l’avesse declinata), bensì anche per incontrare Maccarrone, Meersseman e Passerin d’Entrèvres, ugualmente presenti, e discutere con essi la realizzazione della nuova collana. Ma come e con chi realizzarla?

Il progetto di avviare una nuova collana, “Italia sacra”, era nato, come si diceva, a Padova, con Giuseppe Billanovich, nel contesto dell’Editrice Antenore. Il primo a esserne messo a parte fu ovviamente Maccarrone, che se ne dichiarò “entusiasta”, ma anche preoccupato. Preoccupato a causa dell’ulteriore impegno che gli si prospettava in quanto, insieme con Jedin e Meersseman, avrebbe dovuto esserne responsabile (“non posso, si schermì, dare nessun aiuto concreto, avendo il peso della Rivista”); entusiasta perché vedeva nella collana lo strumento giusto per canalizzare la miglior produzione in fatto di storia della Chiesa allora in boccio in Italia (già pensava a un volume di Alberigo, a un altro di Prodi, a un terzo di Muzzioli).

Del progetto fu subito coinvolto il Centro di Bologna, dal quale vennero però, attraverso Alberigo, due riserve importanti: il titolo richiama troppo l’Ughelli; nella direzione ci dovevano essere anche laici (per la parte moderna si suggerivano i nomi di Petrocchi, Cantimori, Passerin)⁶¹. E con le riserve venne anche una nuova formulazione dello stesso progetto: la collana doveva coinvolgere tanto la “Rivista” quanto il Centro di Bologna, essere coordinata da Giuseppe Alberigo, e aprire le porte alle migliori ricerche di storia della Chiesa provenienti tanto dalla storiografia laica quanto da quella cattolica, soprattutto dagli allievi dei due Maestri che ne erano allora i massimi interpreti: da un lato, Hubert Jedin, lo storico del Concilio di Trento e della “Controriforma”; e dall’altro Delio Cantimori, lo storico della Riforma e degli “eretici” (“l’unico nome europeo che la Storia della Chiesa abbia oggi in Italia”, a detta di Alberigo). Fra le quali storiografie, difatti, già erano in corso non solo rapporti personali ma anche prove di dialogo. E tutto ciò — è ancora Alberigo che parla — per facilitare “quella penetrazione della storia della Chiesa nel mondo culturale italiano che in questi ultimi anni ha già fatto molti passi in avanti — anche per merito della Rivista —, ma che ha ancora parecchia strada da fare”.

Lo stesso Alberigo arrivò anche a proporre un Comitato direttivo della collana che fosse all’altezza dello scopo; un Comitato che doveva essere tutto italiano, a maggioranza “di laici” (e chiosava tra parentesi: “= non chierici”) e ovviamente di “retta ispirazione cattolica”, ma non chiuso agli “altri”; e fece i nomi: “Lazzati per la Chiesa primitiva e il periodo patristico, Maccarrone per il Medioevo, Cantimori per il XVI sec., Petrocchi per il XVII-XVIII, E. Passerin per il periodo successivo alla

lettera, “descrive la visita a Friburgo di Cantimori e della moglie: lui timido, lei affabile e vivace. Quando si salutano alla stazione sono tutti e tre molto commossi”: ADDA, *Gilles Gérard Meersseman: aspetti inediti*, p. 46. Dunque, il Convegno di Bologna aveva aperto un dialogo Meersseman-Cantimori su cui si vorrebbe conoscere qualcosa di più, anche perché non risulta segnalato dalle biografie culturali: cfr. ad esempio G. MICCOLI, *Delio Cantimori. La ricerca di una nuova critica storiografica*, Torino 1970. Ma per Cantimori fu un dialogo importante visto che ne scrisse in *Conversando di storia*, Bari 1967, pp. 52-54: “Non conoscevo quasi nulla del lavoro del Meersseman e non avevo mai ascoltato lui. E’ rimasta per me una delle impressioni più vive e forti, forse anche per la sensazione sempre inebriante della scoperta, la vivace e vigorosa relazione di questo grande studioso e vero storico domenicano sulla «Riforma delle confraternite laicali in Italia prima del Concilio di Trento» [...] Non parliamo del rigore della esposizione, che, nella sua semplicità e precisione, è da erudito e storico di gran razza: tale da farmi riflettere se davvero tutte queste mie chiacchiere divulgative e metodologiche abbiano importanza e utilità e se davvero non sarebbe meglio mettersi alla pratica silenziosa del lavoro preciso e concreto, invece di star qui a predicarne la doverosità”.

⁵⁹ PRODI, *Il Convegno di Bologna*, pp. 171 e 187-192.

⁶⁰ D. CANTIMORI, *Conversando di storia*, pp. 37-38. In realtà il contributo di Aubert uscì poi nella stessa “Rivista”, 14 (1960), pp.

⁶¹ Lettera di Maccarrone del 17 gennaio 1958, dove parla anche dei “tre nomi” proposti: il suo, quello di Jedin e quello di Meersseman (Archivio ISA, b. 1).

Rivoluzione francese”. L’obiettivo era, insomma, fare una “collezione di storia della Chiesa in Italia e basta”, non già una “collezione di storia della Chiesa *di cattolici*”⁶².

La grande novità, ma anche lo scoglio, era ovviamente il nome di Cantimori, con il quale Maccarrone non si sentiva di “coesistere”. E lo si può capire: la sua storia personale, ma soprattutto il suo ruolo di direttore di una rivista “petrina” sorta come ripresa ideale di un’altra rivista, «Il Concilio di Trento», (vissuta solo per poco: 1942-1944); di una rivista benedetta, al suo sorgere, da Pio XII, e quindi espressione ufficiosa, se non ufficiale, della Sede di Pietro⁶³ — nella quale Sede, al tramonto del papato di Pio XII, non un Lercaro, bensì un Ottaviani e un Siri si candidavano alla successione —, gli precludevano ogni apertura. Penso anche che Maccarrone si pentì di aver dato spazio ai giovani di Bologna, di aver ceduto sull’impostazione del Convegno, e sulla stessa possibilità di avviare insieme una nuova collana. Perciò era tempo per lui — e l’esperienza del Convegno bolognese gli dava una spinta in più — di prendere in mano l’iniziativa: la collana ormai si doveva fare, così come era stato fatto il Convegno; ma non, com’era successo con il Convegno, alle condizioni e con il programma del Centro di Bologna, bensì alle condizioni e con il programma della “Rivista”.

In altri termini, la “Rivista” e il Centro di Bologna dividevano le loro strade (che poi non s’incroceranno più), non senza traumi (“dopo il convegno del 1958 — ricorda Prodi — io non ho più collaborato con la Rivista”), e con effetti che ancora oggi persistono e che si possono sintetizzare in una frase: “la diaspora degli uomini e delle iniziative”⁶⁴. Nel contempo entrava in scena Sambin.

II. 3. Dalla parte della “Rivista” (e di Pietro)

Perché, si stupirà qualcuno, proprio Sambin, lo studioso noto come l’isolato, l’erudito di Padova? Per il fatto, si potrebbe subito rispondere, che Sambin, insieme con Billanovich, era stato il promotore iniziale di “Italia sacra”. Ma non basta: Maccarrone, pur non volendo occuparsi della collana in prima persona (propose in sua vece, ma senza convinzione, il nome di Paschini), capì subito che dopo l’entrata in campo del Centro di Bologna le cose si complicavano (il nodo era sempre il nome di Cantimori, “che, pur non essendo comunista, ha una chiara posizione dottrinale non cattolica”): Jedin, ad esempio — fu la sua previsione — difficilmente, “sotto l’influenza di Alberigo”, avrebbe accettato la condirezione; lo stesso Alberigo, vedendo non accolte le sue riserve, si sarebbe defilato. Su di un punto, forse, era invece il caso di essere flessibili: sulla presenza di qualche laico nel *curatorium*; ma il problema era la scelta: Passerin andava bene, “meno Petrocchi”.

Sulle prime, di Sambin, Maccarrone non parla; finché, sentendolo solidale in tutto, anche nel rigettare le riserve di Alberigo⁶⁵, e dopo averne parlato a Billanovich, si risolse: l’iniziativa deve “fare capo a te principalmente”. E ancora: “Tu devi entrare *come quarto* nella direzione, ed in tal senso vorrei fare la proposta a P. Meersseman e a Jedin: io credo che i tuoi studi di storia ecclesiastica italiana autorizzino questa scelta”⁶⁶.

In sostanza, Maccarrone ancora prefigurava una direzione con tre ecclesiastici (lui, Jedin e Meersseman), più un laico, Sambin, che doveva essere in realtà il vero motore della collana. Questo nel marzo del 1958. Alla fine, dopo l’esperienza del Convegno del settembre dello stesso

⁶² *Ibidem*, p. 175-176, nota 5: sono tutte citazioni tratte dalla già ricordata lettera di Alberigo a Maccarrone del 13 marzo 1958.

⁶³ Ancora di recente, in riferimento a Maccarrone, si è ribadita la duplice identità della “Rivista”: “il rigoroso carattere scientifico, ma alla pari, in connessione indissolubile, il «legame con la Sedes Sancti Petri»: P. ZERBI, *La «Fondazione Mons. Michele Maccarrone per la Storia della Chiesa in Italia»*, in *Cinquant’anni di vita della «Rivista di Storia della Chiesa in Italia»*, pp. 1-11, partic. 4; O. CAPITANI, *La crisi del 1976, ibidem*, pp. 123-137, partic. 124-125.

⁶⁴ PRODI, *Il Convegno di Bologna*, pp. 168, 176.

⁶⁵ “Vengo ora a ‘Italia sacra’. Ne abbiamo parlato con Bepi (sc. Billanovich): d’accordo l’uno e l’altro (e tu pure attraverso la tua lettera) che non si possono accogliere le riserve e proposte di Alberigo” (lettera a Sambin dell’8 marzo 1958: Archivio ISA, b. 1).

⁶⁶ Lettere del 17 gennaio, dell’8 marzo e del 26 marzo 1958. Sulla prima lettera di Maccarrone a Sambin trovo, di mano di Sambin, la notazione: “R. (risposto) subito e poi ripreso il discorso il 23.2.’58”; lo stesso sulla seconda: “R. 11.3.’58”. Non ho potuto tuttavia vedere queste lettere che pure dovrebbero esistere nello stesso Archivio ISA, b. 1, secondo quanto si legge in RIGON, *Paolo Sambin (1913-2003)*, p. 386, nota 21: “La vicenda si può seguire attraverso il ricco scambio di lettere tra Maccarrone, Sambin, Alberigo, Prodi nel biennio 1958-1960”.

anno e la conseguente rottura con il gruppo di Bologna, che comportò la caduta del nome di Jedin, il *curatorium* della collana giunse alla composizione di cui si diceva: due ecclesiastici (Maccarrone e Meersseman) e due laici (Sambin e Passerin), con Sambin in primo piano. E il tutto sempre sotto la regia di Maccarrone e in piena sintonia con Sambin.

Si diede così vita a una collezione di storia della Chiesa che finiva per essere esattamente agli antipodi di quella proposta dal Centro di Bologna: una collezione riservata ai soli cattolici di Chiesa e severamente blindata rispetto alle dialettiche allora in corso nella cultura italiana. E Sambin, ripeto, fu chiamato a esserne il motore; anzi, dopo Maccarrone e insieme con Maccarrone, il pilastro portante.

Il titolo della collana fu confermato: “Italia sacra. Studi e documenti di storia ecclesiastica”: “storia ecclesiastica”, si badi, non già “storia religiosa”, come suonava il titolo del Convegno; e storia “sacra”, proprio nel senso, sopra specificato, tipico dell’Ughelli. Con una sola differenza rispetto al Seicento: allora l’Ughelli aveva lavorato da solo, mentre ora, grazie alla collana, molti autori avrebbero collaborato — è una notazione di Pio Paschini — per preparare un’organica storia della Chiesa in Italia⁶⁷. Un titolo, dunque, che era di per sé una sfida: una sfida, ancora, “da Controriforma”.

Fu cercato poi un autore che avesse una ricerca pronta per le stampe; una ricerca che fosse davvero degna, per metodo e per tema, di inaugurare la nuova collana. Ovviamente, nessuno dei giovani ricercatori italiani legati a Jedin o a Cantimori propose un proprio lavoro: non Alberigo, il cui volume sui vescovi italiani al concilio di Trento uscì nel 1959 presso Sansoni; e men che mai Prodi, che aveva lasciato la “Rivista” e che nell’aprile dello stesso anno fu accompagnato personalmente da Cantimori a Roma, alle Edizioni di storia e letteratura di Giuseppe de Luca, per piazzare colà, nella collana “Uomini e Dottrine”, il suo voluminoso lavoro sul cardinale Gabriele Paleotti⁶⁸.

E allora, in mancanza di giovani ricercatori, Maccarrone si rivolse a Pio Paschini, il venerando e benemerito decano degli storici-preti italiani, uno che aveva osato difendere Louis Duchesne e pubblicare una ricerca “non opportuna” (secondo il Sant’Uffizio) su Galileo Galilei⁶⁹. Costui però non aveva pronto per la stampa alcun lavoro; ma si rimediò raccogliendo tre suoi studi, di argomento affine, usciti in altre sedi. E l’argomento fu, vedi caso, l’Inquisizione Romana, l’istituzione che aveva fatto piazza pulita degli “eretici italiani” cari a Cantimori. Che cosa di meglio dell’Inquisizione Romana, cioè la storia della difesa della fede — una difesa che si fece “più chiara e serrata” dal 21 luglio 1542, in risposta all’“incomposto torbido e slegato” movimento ereticale “che dilagò in Italia” dopo che in Germania —, per dare il senso della nuova storia della Chiesa che la collana voleva proporre? E il volume rapidamente preparato, “con intelligenza e amore”, da Aldo Stella (uno studioso padovano certamente indicato dallo stesso Sambin), vide la luce, con tanto di *imprimatur* della Curia Vescovile di Padova (il primo e l’unico della collezione ad averlo), già nel settembre del 1959⁷⁰.

Dietro a ogni scelta di Maccarrone c’era, ne siamo sicuri, anche la mano di Sambin. Fu il binomio Maccarrone-Sambin a pilotare la nascita di “Italia sacra”, con tutto quello che essa significava non solo sul piano degli studi di storia della Chiesa ma anche della funzione che essi dovevano avere nel contesto della cattolicità italiana. Credo anzi di poter dire — sulla base di successivi pronunciamenti dello stesso Sambin⁷¹ — che egli, dovendo scegliere — perché la scelta a un certo punto s’impose — tra la “Rivista” e il Centro di Bologna, non ebbe dubbi: paventò più le “impazienze” del secondo — quel mescolare la ricerca con l’ecclesiologia militante, perfino quel dar spazio a Cantimori, che faceva più storia di se stesso che del passato — che non il conservatorismo della prima, peraltro sempre fondato sul documento come su di una roccia.

⁶⁷ Questa l’idea, filtrata da P. Paschini nella Premessa al volume che citeremo *infra*, a nota 70.

⁶⁸ PRODI, *Il Convegno di Bologna*, p. 174.

⁶⁹ G. MICCOLI, *Metodo critico, rinnovamento religioso e modernismo. A proposito di Pio Paschini*, in IDEM, *Frammento della cristianità e secolarizzazione. Studi sul rapporto chiesa-società nell’età contemporanea*, Casale Monferrato (AL) 1985, pp. 93-111, partic. 94-95.

⁷⁰ P. PASCHINI, *Venezia e l’Inquisizione Romana da Giulio III e Pio IV*, Padova 1959 (Italia sacra. Studi e documenti di storia ecclesiastica 1), partic. pp. VII-VIII, 23.

⁷¹ Si ricordi tanto il suo giudizio su Soranzo quanto la sua reazione, di cui più oltre, sul caso Brezzi del 1976.

In ogni caso, in rapporto al ruolo di Sambin nella storiografia del suo tempo, è del tutto evidente che cosa significò per lui diventare il direttore effettivo di “Italia sacra”: ancora una volta, se un tempo si poteva guardare a lui come a un isolato, a un erudito di provincia che non amava muoversi dalla sua sede per incontrare o frequentare chicchessia, ora, assumendo, oltre a “Italia medioevale e umanistica”, anche la nuova collana, era come se un altro settore cospicuo della storiografia emigrasse presso di lui, a Padova, quasi in casa sua. Di isolamento non è dunque neppure più il caso di parlare: Sambin, a forza di incarichi prestigiosi, era giunto, inopinatamente, in alto, fin quasi a trovarsi — per dirla con un’espressione autobiografica usata da un suo più giovane Collega — “sulla cresta dell’onda”⁷².

II. 4. Modello e Maestro per molti

Non mancarono di riflesso i riconoscimenti tanto accademici quanto scientifici; non solo in Italia ma anche sul piano internazionale. Nel 1962 Sambin ebbe finalmente, seppure a fatica, la cattedra: di Paleografia e Diplomatica, non di Storia medievale⁷³; nel 1965 divenne Condirettore unico della “Rivista”, il vice-Maccarrone. E i volumi di “Italia sacra”, sempre per sua cura, spesso con la sola sua cura, (come del resto i fascicoli di “Italia medioevale e umanistica”) continuarono a uscire puntualmente: fino al 1976 (si capirà più oltre il motivo di questa data), se ne contano 23⁷⁴.

Dirò di più: l’ascesa di Sambin avveniva in un contesto quanto mai favorevole, che finiva per rinforzare il suo ruolo: quello di ricupero erudito e di “ritorno al documento” che proprio allora, tra gli anni Cinquanta e Sessanta, coinvolse buona parte della storiografia cattolica anche per impulso di un prete “anomalo”, Giuseppe de Luca, il fondatore delle Edizioni di Storia e Letteratura, l’ideatore dell’“Archivio Italiano per la Storia della Pietà”, l’uomo “fuor di ogni scuola e fazione anche religiosa”, che chiedeva ai preti di essere a loro volta eruditi e di amare l’archivio. Sambin si vedeva confermato e per così dire dilatato da De Luca, che come lui, privilegiando l’archivio, era contro “i libri nati da libri”, contro le sintesi che hanno “vita brillante ma molto meno lunga”, e pronto a esaltare “il valore a sé stante e duraturo” del documento⁷⁵.

Non per nulla uno dei maggiori studiosi dell’Italia religiosa, che amava De Luca, Gabriele De Rosa, giunto a insegnare a Padova, fece subito propria “la lezione e gli esempi di Paolo Sambin” (“uomo, lo definì, di grande finezza d’animo, ricercatore accanito, di grande preparazione archivistica e filologica”), costituendo, anche per suo incoraggiamento, nel 1966, con sede presso l’Archivio di Stato, un “Centro studi per la storia della Chiesa nel Veneto” che intendeva applicarsi allo studio di quei documenti straordinari che sono le visite pastorali. E questo Centro — sia detto *en passant* — fu il progenitore di quell’“Istituto per le ricerche di storia sociale e religiosa”, poi fondato a Vicenza nel 1975, che a sua volta avrebbe straordinariamente dilatato e arricchito, facendo leva sugli archivi, la lezione e l’esempio di Sambin⁷⁶.

Sambin, insomma, faceva scuola; e, come si è detto, anche fuori Padova e fuori d’Italia: in fin dei conti certe ricerche tedesche che confluivano nelle “Quellen und Forschungen aus Italienischen

⁷² C. VIOLANTE, *Le contraddizioni della storia. Dialogo con Cosimo Damiano Fonseca*, Palermo 2002, p. 65.

⁷³ Fu molto laborioso trovare il concorso adatto a Sambin: Vittore Branca aveva pensato a un eventuale concorso di Storia della Chiesa bandito dalla Cattolica di Milano; Maccarrone spingeva per Storia Veneta, ma anche per Filologia medievale e umanistica: lettere del 6 gennaio e del 3 febbraio 1960 (Archivio ISA, b. 1).

⁷⁴ In realtà sarebbero 24 perché il numero 5 iniziale, *Lettere inedite di Innocenzo IV*, a cura di P. SAMBIN, Padova 1961, preparato troppo frettolosamente per scadenze concorsuali (e chi lo possiede non fatica ad accorgersene), fu ritirato dalla collana e sostituito con *Vescovi e diocesi in Italia nel Medioevo (sec. IX-XIII)*, Atti del II Convegno di storia della Chiesa in Italia (Roma 5-9 settembre 1961, Padova 1964. Lo stesso titolo non compare neppure nella Bibliografia degli scritti di Sambin, in *Viridarium floridum*.

⁷⁵ G. DE LUCA, *Introduzione alla Storia della Pietà*, Roma 1962, partic. p. VII (per la lettera, accompagnatoria dell’omaggio al primo volume dell’“Archivio”, che inviò a Benedetto Croce il 26.VII.51); L. MANGONI, *In partibus infidelium. Don Giuseppe De Luca: il mondo cattolico e la cultura italiana del Novecento*, Torino 1989, partic. pp. 198-202.

⁷⁶ G. DE ROSA, *Tempo religioso e tempo storico. Saggi e note di storia sociale e religiosa dal Medioevo all’età contemporanea*, III, Roma 1998, pp. 276-281; IDEM, *Origini e percorsi culturali dell’Istituto per le Ricerche di Storia Sociale e Religiosa di Vicenza*, in *Medaglia d’oro della città di Vicenza a Gabriele De Rosa*, Vicenza, Palazzo Trissino Baston, 16 gennaio 1998, Vicenza 1998 (Comune di Vicenza, Quaderni 5), pp. 79-107, partic. 103 (nota 1). Su De Rosa rinvio al mio profilo, pubblicato come introduzione al volume di De Rosa citato in apertura di questa nota: *Uno storico dell’Italia religiosa: Gabriele De Rosa*, pp. XV-XLI.

Archiven und Bibliotheken” dell’Istituto Storico Germanico di Roma erano del suo stesso stampo⁷⁷; e ancora oggi, leggendo certi splendidi contributi di un “tedesco di Roma” come Arnold Esch, mi tornano alla mente, credo non a caso, lavori di Sambin⁷⁸. Anche studiosi anglosassoni che venivano in Italia per lavorare negli archivi ecclesiastici, come Robert Brentano, scoprivano in lui affinità e risonanze quasi familiari, un esempio da seguire⁷⁹. Per non parlare di uno storico della Chiesa del Quattrocento come Denys Hay che nella sua ammirazione per gli studiosi della “Rivista” (forse fin troppo eruditi ma di alto livello) non poteva non avere un occhio di riguardo per i lavori di Sambin⁸⁰. Si può ancora sostenere che questi fu un isolato e non ebbe né contatti con studiosi né influenza sulla storiografia?

Ma proprio quando l’ascesa di Sambin, connessa con la scelta di appartenere alla “Rivista” e al tipo di storia ecclesiastica ad essa coerente, sembrava compiuta, anche certi problemi, fin’allora rimasti sottotraccia, vennero a galla: *in primis*, il problema della sua “diversità”; che non era più una variante solo personale e padovana, bensì una sfida più ampia proposta all’intera storiografia, in oggettivo confronto con la stessa. Per Sambin era giunto il momento in cui non gli bastava più defilarsi dietro ai suoi amici di sempre (Maccarrone, Billanovich), o dietro la *familia* della “Rivista”: ormai si trovava esposto, polo e riferimento storiografico non prescindibile; e ne doveva rispondere.

III. Esposto ed escluso

III.1. Uno studioso troppo “diverso”

Violante, ad esempio, non si spiegava — più volte me ne parlò — come mai Sambin, che lui, di educazione in fondo crociana, giudicava solo come l’uomo del documento, storiograficamente limitato fino all’autocensura, fosse circondato da un grande alone di credito scientifico e contasse così tanto nella cultura cattolica (e non solo cattolica): per lui Padova — secondo una sua battuta infelice che molto m’irritava — era “il buco nero della medievistica” (con riferimento al colorito “clericale” che gli sembrava ivi dominante).

Più d’una volta, in giro per l’Italia, qualcuno che non lo conosceva di persona, mi chiedeva seriamente notizie di “Padre Sambin”: tanto veniva naturale — anche se aveva moglie e 4 figli — scambiarlo per un prete o un religioso. Inezie, si dirà, *nugae curialium*, che oltretutto gli facevano torto. Ma non era un’inezia la sua persistente “diversità” rispetto alla storiografia e anche alla cultura dominante.

Non occorre certo richiamare, se non per cenni, il clima degli anni Sessanta dello scorso secolo: non già “un stagione arida”⁸¹, bensì gonfia di speranze, di aperture, di riforme, anche di utopie — con il Vaticano II, con il disgelo internazionale, con i progressi della vita civile, con l’esplosione del

⁷⁷ Si veda in proposito R. ELZE, *L’Istituto Storico Germanico di Roma*, in *Speculum mundi. Roma centro internazionale di ricerche umanistiche*, a cura di P. VIAN, Roma s. d., pp. 182-212.

⁷⁸ Cfr. ad esempio A. ESCH, *Un notaio tedesco e la sua clientela nella Roma del Rinascimento*, «Archivio della Società romana di storia patria», 124 (2001), pp. 175-209 (l’Autore fu Direttore dell’Istituto Storico Germanico di Roma dal 1988 al 2001). Tra l’altro, anche Arnold Esch, per quanto medievista, ha il dono di saper attraversare epoche diverse. Vedi la sua recente raccolta di scritti: *Wege nach Rom. Annäherungen aus zehn Jahrhunderten*, München 2003.

⁷⁹ Non per nulla fu poi Brentano a parlare di *Italian Ecclesiastical History: the Sambin Revolution*, in «Mediaevalia et Humanistica», n. s. 14 (1986), pp. 189-197. E ancora nel suo ultimo libro, *A New World in a Small Place, Church and Religion in the Diocese of Rieti, 1188-1378*, Berkeley Los Angeles London 1994, Brentano sentiva il bisogno di scrivere: *But in this book I am also indebted to newer friends, mostly of Padua, whose example has much affected me and should have made me a much better historian than I am, first of all, Paolo Sambin* (p. XVII).

⁸⁰ D. HAY, *The Church in Italy in the Fifteenth Century*, The Birkbeck Lectures, 1971, Cambridge London New York Melbourne 1977, pp. 8 (con lodi miste a riserve sui collaboratori della “Rivista”: *Perhaps the erudition of the contributions is over-displayed, their footnotes sometimes vastly exceed their texts, they are still obsessed with bibliography sometimes to the exclusion of reflection. But they are trying to be both wide-ranging in their coverage of the Italian church, and they are trying to bring to their work something like the professionalism expected in other areas of scholarship*), 135 (a nota 55, il lavoro di Sambin sull’ordinamento parrocchiale di Padova è definito *admirable work*), 174 (con l’elenco dei lavori di Sambin utilizzati).

⁸¹ F. DIAZ, *La stagione arida. Riflessioni sulla vita civile d’Italia dal dopoguerra a oggi*, Milano 1992.

Sessantotto —, di cui vollero farsi partecipi e perfino protagonisti anche molti storici. Storici come, ad esempio, Jacques Le Goff, che nel 1964 pubblicava il suo Medioevo “delle profondità, delle fondamenta, delle strutture”, un Medioevo primitivo e sottosviluppato, “fatto di carestie, epidemie, atrocità, volgarità”⁸²; come Rosario Romeo, che sulle tracce della tesi di Gramsci sul Risorgimento in quanto rivoluzione agraria mancata, affrontava i problemi dello sviluppo capitalistico in Italia nel secondo Ottocento⁸³; come Lellia Ruggini, che già nel 1961, usando soprattutto fonti ecclesiastiche, aveva illustrato l’Italia annonaria dal IV al VI secolo, ma parlando sempre di “economia e società”, di rapporti tra agricoltura e commercio, quasi mai di personaggi e di vicende umane (contribuendo in tal modo all’“esplosione” del Tardoantico)⁸⁴. E ancor prima, nel 1953, Cinzio Violante aveva prodotto il suo libro-cardine, quella *Società milanese nell’età precomunale*, fervida di arditi “concepimenti” e di “scoperte”, che richiamava i grandi Maestri della storiografia europea, specie Henri Pirenne e Marc Bloch; e poi si era rivolto allo studio dei movimenti religiosi, specie della Pataria, e delle eresie⁸⁵. E si potrebbero fare parecchi altri nomi.

Molti storici, dunque, stavano allora rifondando la storiografia, in sintonia con lo sviluppo straordinario delle scienze umane e con l’intento di corrispondere a fondo al bisogno di rinnovare la società e la cultura; molti storici, ma non Sambin, per il quale, anzi, termini come “strutture”, “economia”, “società”, “capitalismo”, “eresie”, “scienze umane”, “lunga durata”, e così via, ossia le coordinate di base su cui si muoveva il nuovo modo di *Faire l’histoire* — alludo ai volumi usciti poi, nel 1973-1974, a cura di Jacques Le Goff e Pierre Nora⁸⁶ —, restavano assolutamente estranei.

Estranei, ma anche qualcosa di più: non condivisi. Posso portare in merito, per quello che può valere, anche una mia testimonianza personale: quando, nei primi anni Sessanta, insoddisfatto di una storia ecclesiastica immobile e autoreferente, per quanto rigorosa e fondata sui documenti — quella cui Sambin mi aveva avviato⁸⁷ —, mi posi il problema, sulla spinta dei testi conciliari, specie della *Gaudium et spes*, di essere un “cristiano nella storia”, e quindi di dover condividere anch’io, nel mio personale lavoro di ricerca, “le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d’oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono”⁸⁸, e cominciai quindi a studiare il Medioevo veneziano — ma il Medioevo che vien fuori dal basso della società, non già dall’alto del “mito” —, incontrai la piena disapprovazione di Sambin: il quale mi disse apertamente che andavo per strade non sue, per le quali non mi poteva né seguire né difendere. Tant’è vero che nella Premessa al mio *Società e Stato* uscito nel 1967, lo ringraziai sì per primo, ma solo perché da lui (ed era vero) “appresi la disciplina della ricerca”, mentre, per il senso che attribuivo al mio lavoro, facevo soprattutto il nome di Cinzio Violante, che riconoscevo come mio modello (e forse a Sambin questo dispiacque)⁸⁹.

Non per questo Sambin mi negò la sua stima e anche il suo affetto: perché se lui restava fermamente quello che era — ossia uno che mai avrebbe scambiato una raccolta di documenti con un libro costruito, i dati asciutti e nudi con le interpretazioni, anche le più seducenti —, mai sarebbe venuto meno al rispetto profondo, anche sofferto (più oltre torneremo su questo suo tratto, che era sostanziale, non di semplice tolleranza), per chi era diverso da lui. Neppure mai mi disse alcunché per il fatto che dopo il 1961 più non collaborai (se non una volta, e occasionalmente) con la “Rivista” (neppure a livello della Bibliografia), e men che mai con “Italia sacra”.

Sul piano scientifico Sambin restava tuttavia sempre se stesso; e ciò a dispetto non solo della storiografia dominante, che ormai aveva messo radici persino al suo fianco, presso un suo allievo quale io ero; bensì anche, fatto ben più clamoroso, a dispetto dei cambiamenti in atto nel mondo e

⁸² J. LE GOFF, *La civiltà dell’Occidente medievale*, trad. it., Torino 1983 (Paris 1964), pp. 3-11.

⁸³ R. ROMEO, *Risorgimento e capitalismo*, Bari 1959.

⁸⁴ L. RUGGINI, *Economia e società nell’«Italia annonaria». Rapporti fra agricoltura e commercio dal IV al VI secolo d. C.*, Milano 1961, rist. anast. con nuova Introduzione, aggiornamenti bibliografici, errata corrige e rettifiche, Bari 1995 (Munera, 2); A. GIARDINA, *Esplosione di tardoantico*, «Studi storici», 40 (1999), pp. 157-180.

⁸⁵ Sull’opera di Violante, cfr. il mio già cit. *Cinzio Violante: la sofferta identità di uno storico europeo*, pp. 222-226.

⁸⁶ Cfr. J. LE GOFF, *Una vita per la storia*, Intervista con Marc Heurgon, trad. it. Bari 1997 (Paris 1996), pp. 248-249.

⁸⁷ Alludo ai miei studi sui canonici secolari di S. Giorgio in Alga di Venezia, che erano già apparsi sulla “Rivista” nel 1959-1960.

⁸⁸ G. ALBERIGO, *Breve storia del concilio Vaticano II*, Bologna 2005, pp. 150-158 (partic. 155), 168-170.

⁸⁹ G. CRACCO, *Società e Stato nel Medioevo Veneziano (secoli XII-XIV)*, Firenze 1967.

nella Chiesa, nella sua stessa Padova, dove, dopo il Sessantotto, si vissero stando in prima linea gli anni plumbei del terrorismo (essere professori, allora, si rischiava la vita: non dimentichiamolo). Non per caso, in quel periodo, io facevo (come altri in Italia e in Europa) ricerche e corsi su eretici e dissenzienti, nonché sui poteri “informali” che talora irrompono nella storia. Sambin no: lui restava, appunto, ben radicato nel suo solito solco tanto nei corsi quanto nelle ricerche, evidenziando in tal modo ancor più, in rapporto all’asprezza dei tempi mutati, la propria diversità. Lo dimostra anche la sua produzione compresa tra il 1963 e il 1975.

In tutto — ma si tratta di ben 13 anni — si contano 25 titoli, tra cui nessun volume, per un totale di meno di 400 pagine, con una media di 16 pagine l’anno. Produzione, in apparenza, scarsa, anzi scarsissima per uno studioso a tempo pieno; ma, nel caso di Sambin, imputabile non già alla scarsa operosità, bensì, al contrario, alla mole gigantesca di impegni che si sobbarcava, anche a scapito della famiglia e del riposo, costringendolo a sacrificare perfino le predilette ricerche d’archivio. Parlo dei corsi e delle tesi di laurea (all’Università), della redazione di numeri delle riviste e delle collezioni di cui era corresponsabile, della cura e dell’analisi di lavori altrui (tanti studiosi, e non solo giovani, gli chiedevano consigli e giudizi), della direzione di organismi di ricerca anche da lui fondati, dei continui interventi nel “sociale” e nell’“ecclesiastico” (non si negava a nessuno, men che mai alla parrocchia e al clero). Non è però la ridotta mole di produzione a fare qui problema, bensì il caratteristico tenore della stessa: sempre “schede”, sempre “documenti” o “nuovi documenti”; sempre “restauri”, anzi “piccoli restauri”; sempre “briciole” e “spigolature d’archivio”; sempre “testimonianze”, o “altre testimonianze”⁹⁰.

Davvero, il mondo cambiava, poteva anche crollare e poi rinascere; ma Sambin non cambiava. Neppure vagamente lo sfiorava la domanda che da tempo correva tra i maggiori storici dell’Occidente: “Come è cambiata la storiografia nel corso della mia vita?”⁹¹. Restava sempre e solo l’uomo dell’archivio e del documento; e quindi della “Rivista”, di “Italia medioevale e umanistica”, e di “Italia sacra”: una triplice cintura di sicurezza che lo metteva al riparo da ogni critica, che garantiva e legittimava il suo successo, la sua stessa diversità.

Eppure — chi lo avrebbe detto? —, a un certo punto, nel 1976, questa triplice cintura si spezzò; venne meno il rapporto con la “Rivista” — proprio con quella “Rivista” che da oltre un quarto di secolo costituiva la sua identità e il “colore” della sua presenza nella storiografia —; e Sambin, di nuovo — questa volta sì —, rimase solo.

III. 2. Lo strappo del 1976

Non sorprende che in un lavoro sugli “storici cattolici italiani” da poco uscito si dedichino molte pagine alla “Scuola padovana da De Leva a Cipolla”, con cenni anche cospicui a non pochi studiosi ad essa legati — tra cui Soranzo, Giovan Battista Picotti, Vittorio Lazzarini, Ezio Franceschini, lo stesso Billanovich —, mentre non un solo rigo è riservato a Sambin: l’autore, oltre a non essere medievista, ha in mente soprattutto la storia sociale dell’educazione⁹².

Sorprende invece non poco che nel volume che ricorda e celebra i Cinquant’anni della “Rivista” il nome di Sambin compaia appena e quasi di sfuggita. Addirittura, Danilo Veneruso, facendo la storia del primo trentennio della “Rivista” (1947-1976), non lo cita neppure una volta. E avrebbe dovuto, eccome, citarlo: non dico per illustrarne l’apporto metodologico (la “Rivista” risentirebbe, invece, della rinnovata e “stravagante” filologia di Giorgio Pasquali), ma almeno per segnalarlo all’interno dei lunghi elenchi di collaboratori italiani e stranieri puntualmente registrati. Come se Sambin non fosse stato per oltre 10 anni il Condirettore unico della stessa “Rivista”, la colonna della Bibliografia che in essa regolarmente compariva, l’autore di almeno 7 contributi, nonché l’ideatore e la colonna di “Italia sacra” (della quale ugualmente si tace, come se con la “Rivista” mai avesse avuto a che fare: ne riparleremo più oltre)⁹³. E’ un caso di censura del silenzio. Gli rende omaggio invece, chiamandolo “maestro della medievistica padovana”, Giorgio Picasso; ma solo in

⁹⁰ Cfr. la sua Bibliografia in *Viridarium floridum*, partic. pp. XXVIII-XXX.

⁹¹ E. HOBSBAWM, *Anni interessanti. Autobiografia di uno storico*, ediz. ital. a cura di B. LOTTI, Milano 2002, p. 312.

⁹² DE GIORGI, *La storia e i Maestri, Storici cattolici italiani*, pp. 29-56, 67-88.

⁹³ D. VENERUSO, *Il primo trentennio della «Rivista di storia della Chiesa in Italia» (1947-1976)*, in *Cinquant’anni di vita*, pp. 101-122.

rapporto alla Bibliografia della “Rivista”, che a Padova, sotto l’ala di Sambin, conobbe anni felici: “una specie di miracolo storiografico”, poi interrotto dalla “crisi del 1976”⁹⁴.

Appunto, “la crisi del 1976”. In rapporto ad essa il nome di Sambin non poteva essere sottaciuto, e l’incarico di pronunciarlo toccò a Ovidio Capitani. E’ necessario, in proposito, richiamare i fatti, pur ridotti a nuda cronaca: in quell’anno, un membro del Consiglio di Redazione della “Rivista”, Paolo Brezzi, era stato dimesso a forza, con il sistema dell’autoscioglimento dell’intero Consiglio, in quanto “convertito” a sorpresa — e la sorpresa fu grande, data la sua immagine pubblica di storico cattolico per definizione — al Partito Comunista Italiano (che lo candidò alle elezioni politiche come indipendente): la sua presenza non fu ritenuta compatibile con il carattere “petrino” della stessa “Rivista”. Paolo Sambin, che non condivise né il contenuto né il metodo della “cacciata” di Brezzi, si dimise per protesta: non solo dalla condirezione, ma anche dalla “Rivista”⁹⁵.

Incredibile: il binomio Maccarrone-Sambin, da tempo, per non dire da sempre, anima della “Rivista”, si spaccava frontalmente: ognuno andava per la sua strada. Ma per quali ragioni? Capitani parla di un Sambin in preda a “profondo rammarico per le lacerazioni che si erano prodotte in seno al Consiglio di Redazione” dopo che Brezzi aveva perorato la necessità di uno “spostamento d’asse” della “Rivista”: dal dichiarato radicamento “petrino” a una posizione di maggiore “compatibilità culturale con il mondo degli studi, che era profondamente cambiato”⁹⁶. E fa bene Capitani a collocare — con la sua autorità — il caso Brezzi nella più ampia storia della “Rivista”, fin’allora segnata (è la sua analisi) da un *deficit* di dibattito e di autocoscienza della propria identità, quando altri importanti periodici (come la “Rivista di storia e letteratura religiosa”, fondata a Torino nel 1965: nello stesso anno, io aggiungo, in cui nacque anche “Concilium”) e altri modi di guardare al passato della Chiesa (la *Storia d’Italia Einaudi*, con i contributi di Carlo Ginzburg e di Giovanni Miccoli, già circolava da qualche anno) imponevano non già il silenzio o l’arroccamento, bensì il confronto se non il dialogo. Qui, peraltro, volendo fare storia di Sambin e non della “Rivista”, possiamo introdurre anche altre ragioni, desunte da alcune sue lettere scritte tra il maggio e l’ottobre del 1976.

Il punto è questo: nel 1958-1959, quando fu il momento di scegliere tra la “Rivista” (Maccarrone) e il Centro di Bologna, Sambin non aveva avuto dubbi: scelse la “Rivista” (Maccarrone); ora, di fronte al caso Brezzi, invece no: rompe frontalmente con la “Rivista” (Maccarrone); e per giunta — ecco il fatto singolare — non sceglie affatto Brezzi. E’ interessante in merito seguire le sue motivazioni.

“Ti dico subito — così nella lettera a Maccarrone del 27 maggio 1976 — che non approvo il suo salto, anche se sono certo della rettitudine delle sue intenzioni”. Ma non per questo — era il suo pensiero — la “Rivista”, in quanto *famiglia*, doveva sbarazzarsi di lui chiedendogli le dimissioni o dimettendolo a forza. E ciò per una ragione di fondo: “Ho da sempre sostenuto che anche la storia della Chiesa, come ogni ricerca storica onesta e seria, deve essere fatta con rigoroso metodo scientifico libero da confessionalità o ideologie”.

In altri termini, Sambin avanzava un principio — non occorre essere cattolici per fare storia della Chiesa — che, alla luce della sua lunga militanza in una rivista che si definiva e si sentiva “petrina”, un poco sorprende. Però l’espressione da lui usata è più complessa: “la comunione ecclesiale, limpidamente vissuta per dono dello Spirito, è una straordinaria ricchezza — da riconoscere e coltivare con umiltà — per la ricerca scientifica, non una condizione necessaria”.

⁹⁴ G. PICASSO, *Cinquant’anni di Bibliografia*, in *Cinquant’anni di vita*, pp. 155-163, partic. 158-161.

⁹⁵ Ufficialmente, nella «Rivista di storia della Chiesa in Italia» nulla comparve e nulla fu spiegato, a parte uno scarno “Comunicato” inserito nel retro del frontespizio del fascicolo 2, anno XXX (1976), che così recita: “Il Consiglio di Redazione della «Rivista di storia della Chiesa in Italia», dopo un approfondito dibattito, ha ritenuto di doversi sciogliere e di rimettere la responsabilità della rivista al direttore Michele Maccarrone. Precedentemente Paolo Sambin e Fausto Fonzi avevano dato le dimissioni dal Consiglio di Redazione”. A parte che quest’ultima precisazione è inesatta — Sambin non si era dimesso dal Consiglio di Redazione, bensì dalla condirezione —, resta vero che dei membri del Consiglio di Redazione si dimise solo Fausto Fonzi, mentre gli altri — Martino Giusti, Hubert Jedin, Germano Gualdo, Pietro Zerbi, Ovidio Capitani, Vittorio E. Giuntella — non si dimisero, ma condivisero l’autoscioglimento del Consiglio. Le lettere di Sambin che oltre citeremo daranno un quadro più vivo e insieme più drammatico della svolta.

⁹⁶ CAPITANI, *La crisi del 1976*, pp. 124-125.

Inoltre — ma per Sambin era l'argomento più forte (e anche questo, di nuovo, sorprende) —, cacciare Brezzi significava violare “la suprema e gioiosa ‘legge’ interiore della carità” proprio quando invece si aveva occasione per affermarla: “qui davvero — incalzava Sambin — si tratta di fede (la ineffabile pace dell'affidarsi al Risorto) e della ‘verità’ dell'amore verso tutti. Può forse una differenza di scelta politica o di ideologia o di differenza di fede religiosa (ma non è il caso di Brezzi) sconfiggere questa mirabile ‘verità’ che è da Dio? Perché devo restare barricato nella cupa ‘valle di Acor’ (la mia umana angoscia per gli errori, sbandamenti, scandali, empietà, ecc.) e non fidarmi di Dio che proprio quella valle muta in ‘porta aperta di speranza’? Veramente è il tempo di una coerenza di fede e quindi di amore per tutti (umile testimonianza, che gli ‘altri’ subito avvertono)”⁹⁷.

Si sa che la posizione di Sambin non fece breccia né in Maccarrone né presso gli altri membri del Consiglio (escluso Fausto Fonzi). Vani furono i suoi appelli per salvare ciò che per lui era peculiare e irrinunciabile nell'identità della “Rivista” — quel rigore libero da confessionalismi che aveva conferito alla stessa un “forte prestigio scientifico nel campo della ricerca storica” —; e per garantire ciò che per lui aveva giustificato da sempre l'assoluta dedizione alla stessa: il servire la Chiesa “nella delicatissima area della sua storia”. “E tu sai — aggiungeva, sempre rivolto a Maccarrone — con quale fermezza, a volte aspra, con quale donazione (oso ricordarla, perché è un amato dovere di figlio della Chiesa) io abbia servito da 30 anni la «Rivista», impostata e cresciuta in quel modo”⁹⁸.

Ora, dalle lettere — ma lo potrei testimoniare di persona —, si sa anche che per Sambin la sconfitta fu amarissima — “quanto mi dispiaccia questa fine, non ti dico”⁹⁹ —; e ancora più amaro, se possibile, fu per lui lasciare la “Rivista” cui aveva dedicato la vita: “la collaborazione, scrisse, non è più possibile”¹⁰⁰. Ne soffrì a lungo, come sapeva soffrire lui: in silenzio, senza astio o tentativi di rivalse, conservando anzi per Maccarrone, che pur l'aveva oggettivamente deluso, un “affetto sempre vivo”, e il legame della “preghiera quotidiana” (“quella splendida di lode e di grazie, anche nella sofferenza”)¹⁰¹.

Non è tuttavia il caso Brezzi quello che qui importa, bensì il fatto che attraverso di esso Sambin finalmente si pronuncia: proprio lui, tendenzialmente così silenzioso, così alieno dall'esternare giudizi o dichiarazioni di principio. E si pronuncia non solo con “lucida e pacifica fermezza”¹⁰², ma anche usando termini a dir poco inconsueti per uno studioso: sofferenza orante, amore per tutti come ‘legge’, superiorità di fronte alle piccole differenze che dividono gli uomini, affidarsi al Risorto, servire umilmente la verità. Siamo, quindi, di fronte a un lessico in cui quasi scompare lo storico, ed emerge invece, inequivocabilmente, l'uomo di fede, anzi l'uomo che dalla fede fa dipendere “tutta la vita”. Ora, ma solo ora, mi torna alla mente — ma anche lui lo dichiarò solo in età matura¹⁰³. — che fin da giovane volle essere un cristiano vero, nutrito di Bibbia, non un cristiano per tradizione, e neppure un cristiano pronto a ridurre la religione a civiltà.

Pertanto il fatto nuovo cui la crisi del 1976, con conseguente abbandono della “Rivista”, ci pone di fronte è che Sambin fa ora valere, in via primaria e prevaricante, la sua identità di cristiano. Una svolta, la sua, tutt'altro che solo privata o personale, in quanto sbocco evidente di un'antica e mai

⁹⁷ Lettera del 27 maggio 1976 (questa e le lettere citate qui di seguito si possono consultare presso l'Archivio Antico dell'Università di Padova: ringrazio vivamente il dr. Francesco Piovan, responsabile di questo Archivio, che è stato sollecito a mettermele a disposizione). Quanto alla “valle di Acor”, Sambin allude a precisi passi biblici: *Osea*, 2, 17, e *Gios.* 7, 24-26. Ma è interessante il fatto che Sambin interpreti la valle di Acor come *figure of eschatological change* (cfr. *The Anchor Bible Dictionnary*, ed. by D. N. FREEDMAN, New York, London, Toronto, Sydney, Auckland 1992, I, p. 56).

⁹⁸ Lettera dell'11 giugno 1976.

⁹⁹ Lettera del 10 agosto 1976.

¹⁰⁰ *Ibidem*.

¹⁰¹ *Ibidem*.

¹⁰² Riporto un brano di una lettera dell'11 ottobre 1976: “Desidero dirti con pacifica e lucida fermezza che la decisione di eliminare Brezzi dopo quella sua adesione al partito comunista italiano e soprattutto il modo in cui fu attuata è un errore gravissimo, dalla cui responsabilità Fonzi e io vogliamo e dobbiamo essere dissociati”.

¹⁰³ P. SAMBIN, *Una memoria*, in I. CAVALLARO, *Terrassa Padovana. Storia e vita di un comune della Bassa*, Padova 1981 (seconda ediz. 2001), pp. 6-26, partic. 21.

sanata crisi in tema di rapporti tra Chiesa e modernità (nel caso specifico, tra Chiesa e storiografia).

III.3. Vittima di una crisi antica

Possiamo rifarci, per aprire il discorso, a una semplice ma profonda riflessione di Sambin: “Brezzi, dopo questa scelta politica e non ideologica — la scelta di aderire al Partito Comunista Italiano — è, come studioso, quello che era prima, coi suoi meriti e limiti, intatti”¹⁰⁴. Ovvero — è il senso implicito —, com’era possibile sacrificare una persona, qualsiasi persona, con la sua inviolabile dignità e libertà, agli interessi (o alle prudenze) dell’istituzione? Veniva prima l’uomo — cristianamente: il battezzato, l’erede e il partecipe “dell’ufficio sacerdotale, profetico e regale di Cristo” (un lessico poi anche recepito dal nuovo *Codice canonico*)¹⁰⁵ —, oppure l’istituzione? La risposta di Sambin era scontata; e in questa risposta si consumava di colpo il divorzio con quella storiografia cattolica di cui era stato fin’allora — finché, cioè, l’ambiguità non era venuta alla luce — esponente di spicco.

Dobbiamo ricordarlo: da tempo e perfino negli anni Settanta (a oltre dieci anni dalla chiusura del Vaticano II), quella storiografia ancora non aveva trovato la via del superamento o della sufficiente elaborazione del proprio passato — quello segnato dalla crisi modernista —, e anzi continuava a soffrirne (*Vergangenheitsbewältigung* direbbero i Tedeschi, in rapporto alla pesante eredità del nazionalsocialismo, che ha a lungo condizionato la loro storiografia)¹⁰⁶. Basti dire che neppure l’obbediente e scrupoloso Paschini era sfuggito, perfino *post mortem*, nel 1964, a “interventi censorii” capaci di “sfigurare” la sua monumentale *Vita e opere di Galileo Galilei*¹⁰⁷; e che ancora nel 1976 usciva in traduzione italiana la grande *Storia della Chiesa* diretta da Hubert Jedin, dove si continuava a guardare alla storia della Chiesa come a “una disciplina teologica” (la Chiesa in quanto “mistero rivelato da Dio”), e ben distinta dalla storia del cristianesimo; una storia che non si poteva capire “se non si condivide la fede nella Chiesa”, ovvero se non si è credenti e devoti figli della Sede di Pietro (ecco perché, ora capisco, Sambin mai mi segnalò, quand’ero suo laureando, gli scritti di Jedin)¹⁰⁸.

Si può osservare che la “Rivista” di Maccarrone, pur nata in ritardo (la *Revue* di Lovanio usciva già dal 1900)¹⁰⁹, si presentava con ben altra fisionomia: lontana tanto, ovviamente, dalla dissacrante critica modernistica quanto dal fideismo apologetico, con l’unica ambizione del “carattere scientifico” (il “programma” non dice di più)¹¹⁰. Tant’è vero che per tanti anni la stessa “Rivista” si era segnalata per il suo sforzo di apparire non già come un organo di Chiesa bensì di scienza, come qualsiasi altra rivista storica di prestigio, pur con il suo specifico profilo tutto *événementiel*, che sembrava mai potesse toccare o mettere in forse “il mistero rivelato da Dio”. Questa, almeno, era la “Rivista” in cui Sambin si era riconosciuto, e alla quale aveva dedicato le sue cure. Ma il caso Brezzi, per il modo in cui era stato affrontato e risolto — attraverso un silenzioso ma pur sempre odioso gesto di epurazione —, aveva invece mostrato quanto fosse fragile la convivenza tra Chiesa e storiografia; e che bastava ben poco perché rispuntasse l’idea che solo un figlio “devoto” della Chiesa era in grado di fare davvero storia della Chiesa. Segno, appunto, che la crisi modernista continuava a colpire e a fare le sue vittime¹¹¹.

¹⁰⁴ Lettera del 27 maggio 1976.

¹⁰⁵ G. FELICIANI, *Il popolo di Dio*, Bologna 1991, partic. pp. 10-13.

¹⁰⁶ N. FREI, *La discussione sul nazionalsocialismo in Germania dal 1945 al 2000*, in *Italia e Germania 1945-2000. La costruzione dell’Europa*, a cura di G. E. RUSCONI, H. WOLLER, Bologna 2005, pp. 61-74.

¹⁰⁷ O. LONGO, *Scritti su Galileo e il suo tempo*, Padova 2004, pp. 149-156 (Oddone Longo fu eccellente Collega di Sambin e mio nella Facoltà di Lettere e Filosofia dell’Università di Padova).

¹⁰⁸ H. JEDIN, *Introduzione alla storia della Chiesa*, in *Storia della Chiesa*, I, *Le origini. Inizi e affermazione della comunità cristiana. La Chiesa dalle origini alla convenzione di Milano – I Padri e il monachesimo eremitico (I-IV sec.)*, trad. it. Milano 1976 (Freiburg im Breisgau 1962), pp. 1-65; IDEM, *Kirchengeschichte als Heilsgeschichte? «Saeculum»*, 5 (1954), pp. 119-128, trad. it. in «Critica storica», 1 (1962), pp. 181-194; G. PICASSO, *Introduzione alla storia della Chiesa*, Milano 1997, pp. 5-14 (che rappresenta una diversa e più avanzata idea di storia della Chiesa).

¹⁰⁹ CANTIMORI, *Conversando di storia*, pp. 50-51 (con indicazione delle altre riviste di storia ecclesiastica nazionale).

¹¹⁰ P. VIAN, *Le origini e il programma della «Rivista di storia della Chiesa in Italia» (1938-1947)*, in *Cinquant’anni di vita*, pp. 16-99, partic. 96-97.

¹¹¹ MICCOLI, *Metodo critico, rinnovamento religioso e modernismo*, pp. 110-111.

In effetti, oltre a Brezzi, l'altra vittima fu Sambin: vittima di una crisi irrisolta, dell'idea che la Chiesa dovesse sempre e comunque precedere il credente, e in fondo della paura che la verità dell'uomo potesse in qualche modo sfiorare la verità di Dio. Gli si chiese in sostanza di scegliere tra la Chiesa e la sua identità di storico: proprio a lui che aveva sempre coniugato l'una e l'altra, che era stato "quello" studioso per poter meglio servire "quella" Chiesa.

Era stato esposto, usato come una bandiera, ed ora veniva escluso: il suo nome semplicemente scomparve dalla "Rivista", senza un cenno, senza una giustificazione: semplicemente cancellato. Né fu una consolazione il fatto che poté restare con un ruolo centrale, e ci rimase per tutta la vita, nel *curatorium* di "Italia sacra": la collana infatti non fu coinvolta nella crisi (non era quella la frontiera da cui difendere la "petrinità"), e come lasciata andare per la sua strada¹¹². Restava dunque, in tutta la sua gravità, lo strappo rispetto alla "Rivista", che fu, come si è detto, totale e irrimediabile.

Sambin lo percepì come la fine del suo rapporto non solo con la "Rivista", ma anche con una certa Chiesa: quella cui aveva creduto, cui si era affidato, su cui aveva scommesso non solo come credente, ma anche come storico. Si sentì in sostanza tradito. Ma non reagì, non si comportò da vittima e neppure da separato o da escluso: non chinò il capo in segno di obbedienza e di rassegnazione; e neppure esplose in gesti ribelli o di rottura. Rispose, ancora una volta — ma dirlo ha ora ben altro significato —, restando se stesso, non interrompendo affatto "la comunione ecclesiale" (che andava ben oltre l'appartenenza alla "Rivista"), ossia svelando le profondità soggiacenti alla sua identità di studioso. Erano le profondità della fede.

IV. Dalla fedeltà alla libertà

IV.1. Macerie della storia e speranza cristiana

Ora dobbiamo occuparci di Sambin anche come uomo di fede. Perché per lui — già lo sappiamo — la fede, pur non essendo condizione necessaria per la ricerca scientifica, non era affatto estranea alla stessa; anzi, le conferiva una "straordinaria ricchezza". Senonché mostrare l'impatto della fede nella ricerca scientifica non è facile: sia perché Sambin poco si esprimeva su questo terreno (privilegiava l'essere al parlare); sia perché in quegli anni del dopo-Concilio, segnati da "forti ondate di aumento della secolarizzazione"¹¹³, un cristiano come lui non poteva avere né spazi né visibilità (a parte il fatto che era alieno per carattere dal cercare e gli uni e l'altra). Ma proviamo intanto a connotare, per quanto possibile, la fede di Sambin: non per fare di lui "uno storico cattolico" (anche Maccarrone, anche Brezzi furono "storici cattolici"), ma per meglio esplorare l'impatto della sua personale spiritualità sul suo mestiere di studioso. E lo faremo prima sulla base di un ricordo personale, e poi di un volume da lui curato.

Una volta — forse nel 1960 — Sambin mi segnalò un libro che egli prediligeva, uscito in Germania nel 1952: *Otium e culto*, di Joseph Pieper, che era denuncia dell'idolatria del lavoro e richiamo alla contemplazione, al rapporto "festoso" con Dio, giusto il versetto del Salmo 45: "Avete *otium* e riconoscete che io sono Dio". Questo per dire che da tempo Sambin sapeva costruirsi anche come uomo spirituale, capace di contemplazione, tutt'altro che estraneo all'esperienza dell'*habitare secum* — un'antica espressione pagana cristianizzata da Gregorio Magno — al cospetto di Dio¹¹⁴. Su questa strada lo spingeva anche il suo dialogo frequente con un amico eccezionale, Pelagio Visentin, un monaco dell'abbazia di Praglia, vero "uomo di Dio" (anch'io ho avuto la fortuna di conoscerlo), del quale anche contribuì a far pubblicare un'importante raccolta di scritti (tra cui

¹¹² Maccarrone compare nel *curatorium* di "Italia sacra" fino alla morte, come Sambin: Il volume 77 di "Italia sacra", I. GAGLIARDI, *I 'pauperes Yesuati' tra esperienze religiose e conflitti istituzionali*, Roma 2004, uscito dopo la morte di Sambin, porta ancora, tra i Curatori, il suo nome. Gli altri Curatori sono: G. Gualdo, G. Miccoli, A. Monticone, A. Paravicini Bagliani, G. Picasso, M. Rosa, F. Traniello. E il redattore è D. Gallo.

¹¹³ K. LEHMANN, *Ermeneutica per un futuro atteggiamento verso il Concilio*, in *Il Concilio in mostra. Il racconto del Concilio Vaticano II nei filmati delle teche RAI (1959-1965)*, Catalogo a cura di A. MELLONI, Bologna 2005, pp. XV-XXIX.

¹¹⁴ G. CRACCO, "*Habitare secum*": *luoghi dello spirito e luoghi della storia nel Medioevo europeo*, «Ricerche di storia sociale e religiosa», 28 (1999), pp. 9-34.

soprattutto due saggi: uno sulla cristologia di Beda, e un altro sulle dinamiche interiori della vita cristiana)¹¹⁵.

E' certo in ogni caso che dopo il 1976 la propensione di Sambin per la vita spirituale si manifestò ancor più visibilmente, fino a coinvolgere a fondo il suo lavoro di storico. Ne è prova il titolo di un libro, uscito nel 1981, che egli organizzò e in gran parte scrisse di persona, dedicato al ricordo di un suo conterraneo, Ferdinando Geremia, un evangelico e un antifascista scomparso nel 1944, di cui fu amico (e per essere amico di un "diverso" così, anche pensando all'opaca Chiesa veneta di allora¹¹⁶, ci voleva coraggio): *Macerie della storia e speranza cristiana*¹¹⁷; un titolo parecchio rivelatore.

Ma, al di là del titolo, ancor più rivelatore è il profilo tracciato da Sambin per questo personaggio. Si trattava di uomo di "vastissime letture"; che si ribellava all'"egoismo dei capitalisti" e al "rullo schiacciante della dittatura", che concepiva "la vita come missione", e "il dovere come legge suprema", che volle sempre camminare "sulla strada, aspra, della libertà da tutto e da tutti"; che non si staccava dalla sua "diodatina" (la Bibbia nella versione di Giovanni Diodati) e "vegliava a lungo sulla parola di Dio"; che guardava all'Oriente, deluso dall'"attivismo" dell'Occidente cristiano ("tendo l'orecchio anche alle voci di altri popoli e di altre religioni"); che sapeva liberarsi "dai detriti della carnalità" per incontrare Dio: il Dio personale del Golgota e della Risurrezione.

Non è azzardato pensare che Sambin, tracciando il profilo di Geremia, parlasse in fondo di se stesso, fornisse il proprio autoritratto, dichiarasse le proprie letture (la Bibbia, innanzitutto), la propria identità di cristiano prima che di cattolico, perfino il proprio stile di vita (solo lui, che amava spostarsi in bicicletta, poteva annotare a proposito di Geremia: "arrivava sempre in bicicletta"). Viene così allo scoperto un Sambin ansioso di trascendere le vicende del proprio mondo — di un mondo in frantumi: le "macerie della storia"—, di aprirsi a nuovi orizzonti (una sua lettura preferita, lo ricordo bene, era l'evangelico cinese Watchman Nee: *Non più io ... ma Cristo*)¹¹⁸, di liberarsi da tutto e da tutti, di assaporare Dio e la sua Parola (dunque: ancora e sempre "otium e culto"); e tutto ciò non già fuggendo, isolandosi, bensì restando a servizio degli altri, continuando a comunicare la propria sete di giustizia e di libertà (ecco la missione); per l'esigenza di testimoniare fino in fondo, nella sofferenza come nella gioia, "la speranza cristiana". Ora meglio si capisce perché non era da lui barricarsi nella cupa "valle di Acor", quando questa valle poteva tramutarsi in "porta aperta alla speranza": bisognava affidarsi a Dio, al Risorto, non già agli uomini e alle loro povere strategie¹¹⁹.

Come si può arguire, quella di Sambin ha tutti i tratti di una fede "adulta", che resta "cattolica", ma va ben oltre l'istituzione, fino al cuore di Cristo morto e risorto; un po' come la fede di Bonhoeffer, il teologo antinazista impiccato per espresso ordine di Himmler nell'aprile del 1945, che incitava a vivere *etsi Deus non daretur*. Sono convinto che Sambin lo conosceva, anche perché a lui molto congeniale: ne condivideva di sicuro l'idea che Dio non può essere coinvolto e quindi usato, direttamente o tramite il clero, in funzione delle debolezze e delle paure degli uomini¹²⁰: perché si

¹¹⁵ P. VISENTIN, *Culmen et Fons. Raccolta di studi di liturgia e spiritualità*, I: *Mysterium Christi ab Ecclesia celebratum*; II: «*Lex orandi*» e «*Lex credendi*», a cura di R. CECOLIN – F. TROLESE, Padova 1987. Cfr. anche F. TROLESE, *Paolo Sambin († 8 agosto 2003) e il mondo benedettino*, «*Benedictina*», 50 (2003), pp. 421-436, partic. 431, 434.

¹¹⁶ A. LAZZARETTO, *Il governo della Chiesa Veneta tra le due guerre. Atti e documenti delle Conferenze episcopali Venete e Trivenete (1918-1943)*, Padova 2005.

¹¹⁷ *Macerie della storia e speranza cristiana*. Atti del Convegno commemorativo su Ferdinando Geremia (cit. *supra*, nota 4).

¹¹⁸ Si tratta di un testo uscito originariamente in inglese, *The Normal Christian Life*, tradotto in italiano con revisione e prefazione di P. BENSI: *Non più io ... ma Cristo: la vera natura della vita cristiana*, Roma 1977, terza ediz. (una copia di questo libro esiste nella Biblioteca del Seminario Maggiore di Padova).

¹¹⁹ P. SAMBIN, *Episodi biografici e itinerario religioso*, in *Macerie della storia*, pp. 1-73. Alle pp. 33-73 Sambin colloca, come Appendice le *Lettere e pagine inedite di Ferdinando Geremia (1926-1935)*. Nello stesso volume, ancora di Sambin è la *Bussolotta bibliografica: scritti editi e inediti (e perduti)*, pp. 163-223: dove compare una quantità di autori, specie quelli della buonaiutiana "generazione dell'esodo", che furono familiari tanto a Geremia quanto a Sambin. Di rilievo, in questo stesso volume, il contributo di un grande storico da poco scomparso, G. SPINI, *Nella Chiesa evangelica*, pp. 109-121.

¹²⁰ D. BONHOEFFER, *Resistenza e resa. Lettere e appunti dal carcere*, trad. it., Milano 1969 (München 1951), partic. pp. 261-265 (lettera a un amico del 16.7.44).

tratta di un Dio nascosto, che si è fatto “uomo per gli altri”, e che per gli altri ha accettato di essere sacrificato, spinto “fuori della storia”. Anche se la fede in questo Dio costava — “il prezzo di un’esistenza cristiana”¹²¹ —; e a Sambin, lo sappiamo, è costata moltissimo.

Il richiamo al teologo che ha suggerito una raccolta come *Resistenza e resa* è di per sé un invito ad allargare lo sguardo. Ancora una volta l’esperienza di fede di Sambin non può essere considerata come un caso privato o personale; e difatti — è ovvio pensarlo — affondava in un *humus* profondo, associava Sambin alla sorte di non pochi altri. Parlo di quanti, nell’Italia del suo tempo, percorsero per certi versi il suo stesso itinerario; di una generazione di Cattolici, come lui nati e cresciuti nell’obbedienza alla Chiesa, ma poi giunti, per vie diverse e spesso sofferte, alla coscienza di sé e alla libertà¹²². Tra i quali non pochi avrebbero anche potuto riconoscersi sotto un titolo come il suo: *Macerie della storia e speranza cristiana*.

IV.2. Dare la parola

Molto si sa ormai su questa generazione di Cattolici, del loro affacciarsi, negli anni Trenta e Quaranta, alla storia d’Italia come “propaggini” organizzate dal clero¹²³, e più precisamente dal parroco, quando ancora il parroco si poteva definire “vescovo e re del suo popolo”¹²⁴. Cattolici di cui è ben nota l’identità dominante di “fedeli a oltranza” (sarebbe prematuro parlare di “laicato”), di “soldati di Cristo”¹²⁵, di “collaboratori dell’apostolato gerarchico”¹²⁶. Era la generazione dell’appartenenza totale alla Chiesa, della militanza assoluta dentro la Chiesa, della “pietà istituzionalizzata”, dalla quale provenne anche Sambin¹²⁷.

E’ vero, già negli anni Trenta, questi Cattolici cominciarono a sentire anche voci nuove, scampoli di ecclesiologia tedesca e francese (Guardini, Adam, Peterson, Mounier, Maritain, Congar), anche italiana (Giovanni Battista Montini, Emilio Guano)¹²⁸, che certo attraversarono anche il giovane Sambin. Ma — qualcuno si è giustamente interrogato¹²⁹ — con quale impatto reale sulla psicologia e sulla cultura dei giovani? Fu piuttosto la guerra, con le sue tragedie, a far aprire gli occhi svelando il baratro in cui le dittature sanguinarie avevano precipitato l’umanità, e quindi a far spirare, anche tra i Cattolici, insieme con l’idea della Resistenza e dell’innegabile nesso tra vita religiosa e vita civile¹³⁰, il vento della democrazia e della libertà.

Ma sono certo che Sambin, pur figlio di “quella” parrocchia, gli occhi cominciò ad aprirli precocemente, molto prima di tanti altri. Basti richiamare in merito certe sue scelte parecchio indicative: la già citata amicizia, per allora “scandalosa”, con l’evangelico e antifascista Ferdinando Geremia; la militanza nell’Azione Cattolica a partire dal 1931, ossia dall’anno degli scontri (che

¹²¹ E. BETHGE, *Dietrich Bonhoeffer teologo cristiano contemporaneo. Una biografia*, trad. it., Brescia 1975 (München 1970), pp. 173 ss.

¹²² Alludo soprattutto a un importante contributo di V. E. GIUNTELLA, *Itinerario di una generazione dall’integralismo alla libertà religiosa. Riflessioni tra testimonianza e memoria storica*, in *Dai Quaccheri a Gandhi*, pp. 323-369 (questo contributo mi risparmia una quantità di citazioni).

¹²³ F. TRANIELLO, *Il mondo cattolico nella seconda guerra mondiale*, ora in IDEM, *Città dell’uomo. Cattolici, partito e stato nella storia d’Italia*, Bologna 1990, pp. 169-228, partic. 171.

¹²⁴ G. MICCOLI, «Vescovo e re del suo popolo». *La figura del prete curato tra modello tridentino e risposta controrivoluzionaria*, in *Storia d’Italia Annali 9, La Chiesa e il potere politico dal Medioevo all’età contemporanea*, a cura di G. CHITTOLINI e G. MICCOLI, Torino 1986, pp. 882-928.

¹²⁵ Ancora negli anni Cinquanta, i giovani dell’Azione Cattolica Italiana salutavano Pio XII in Piazza S. Pietro con un inno che tra l’altro diceva: “Santo Padre che da Roma ci sei meta, luce e guida; su ciascun di noi confida; su noi tutti puoi contar”; e si concludeva: “al tuo cenno, alla tua voce un esercito all’altar”.

¹²⁶ L. FERRARI, *Il laicato cattolico fra Otto e Novecento: dalle associazioni devozionali alle organizzazioni militanti di massa*, in *Storia d’Italia Annali 9*, pp. 929-974, partic. 970.

¹²⁷ L’espressione “pietà istituzionalizzata” si trova in DE ROSA, *Origini e percorsi culturali dell’Istituto*, p. 80. Per scorci importanti sulle parrocchie venete d’anteguerra, cfr. *La parrocchia in Italia nell’età contemporanea*, Atti del II incontro seminariale di Maratea, 24-25 settembre 1979, Napoli 1982, specialmente per i contributi di G. DE ROSA, A. GAMBASIN, B. BERTOLI, P. A. GIOS, L. BILLANOVICH.

¹²⁸ Una notevole influenza nel mondo degli universitari fu esercitata in particolare da G. B. Montini, del quale si possono leggere oggi, raccolti, gli *Scritti fucini (1925-1933)*, a cura di M. MARCOCCHI, Brescia 2004 (Quaderni dell’Istituto Paolo VI, 24), con una corposa Introduzione dello stesso Curatore, pp. VII-LXVIII.

¹²⁹ GIUNTELLA, *Itinerario di una generazione*, pp. 334 ss.

¹³⁰ Si veda in proposito la raccolta di saggi di P. SCOPPOLA, *Coscienza religiosa e democrazia nell’Italia contemporanea*, Bologna 1966.

erano segno della precarietà del Concordato) tra Cattolici e fascisti; l'approdo a un Maestro come Roberto Cessi, che tutto era fuorché un cattolico di parrocchia, volendo fare i conti, proprio sotto la sua guida, con la storia della parrocchia (segno del distacco critico verso la parrocchia, che pure era la sua seconda casa?); il percepire ben presto, lui, di famiglia borghese e benestante, la miseria delle campagne (fondò una Conferenza di S. Vincenzo); il darsi all'esperienza politico-amministrativa (subito dopo la guerra, fu sindaco designato dal Comitato di Liberazione Nazionale del suo paese natio, Terrassa Padovana).

Quella di Sambin fu insomma, pur con varianti personali, la parabola tipica di molti Cattolici cresciuti nelle parrocchie e destinati alla guida del Paese. Ciò che li accomunava — ecco un dato da sottolineare — era la militanza, la disponibilità a spendersi per valori e ideali, fino al sacrificio di sé. Ma una cosa era la militanza d'anteguerra, quella assorbita dentro la parrocchia, quella che alzava barricate a servizio del clero e che comunque si risolveva in "conflitto tra chiuse e contrapposte ortodossie"; e altra cosa era la militanza, tutta da imparare, che si mettesse a servizio degli uomini, di qualsiasi uomo, ma soprattutto dei deboli, a prescindere da qualsiasi appartenenza: una militanza che, in riferimento a un Cattolico di quella generazione, Ettore Passerin d'Entrèves, è stata giustamente definita "insieme morale e intellettuale"¹³¹.

Orbene, questa nuova militanza connota a fondo anche Sambin (partiva da lontano, dunque, nel caso specifico, l'affinità con Passerin, che doveva giungere ad affiancarli nel *curatorium* di "Italia sacra"). Solo che uomini come Sambin, come lo stesso Passerin, come (in verità) non molti altri, proprio per la loro statura non solo morale ma anche intellettuale, non erano destinati a costruire "la democrazia dei cristiani"¹³² sul terreno della politica — dove le appartenenze decidevano, dove la cultura restava, e restò, subalterna rispetto al potere (e difatti, a dominarla, nel secondo Novecento, furono i "laici", non i Cattolici¹³³ —, bensì proprio sul terreno della cultura. E difatti Sambin, interrotta nel 1946 — sembra bruscamente, con dimissioni¹³⁴ — la sua esperienza di sindaco, si diede al lavoro non facile e poco riconosciuto dello studioso, portando con sé e volendo testimoniare nell'ostico campo della ricerca scientifica tutta la sua identità di militante cristiano. Ma in quale modo?

Il punto di partenza è sempre la parrocchia, "quella" parrocchia d'anteguerra dove sembrava potessero esistere solo "fedeli a oltranza". Tuttavia, già allora, da quella parrocchia, si erano levate anche voci diverse: voci, si noti, di parroci, come Primo Mazzolari. Prete fin dal 1912, questi (e non fu il solo: un suo omologo sarà Lorenzo Milani) fuoriuscì ben presto dai canoni dell'osservanza parrocchiale, per professare la pace e la non violenza, per opporsi al fascismo, per rivendicare per i suoi fedeli (sulle tracce di John Henry Newman) il primato della coscienza, per guardare ai "lontani", per schierarsi dalla parte della "povera gente".

Riguardo alla "povera gente" fu scandalo enorme, allora, sentir dire che al centro del mondo e della Chiesa dovevano essere collocati i poveri, che non erano i poveri ad avere bisogno dei ricchi, ma il contrario; che "chi non capisce il povero non capisce Cristo, chi lascia fuori il povero lascia fuori Cristo", chi non dà "la parola ai poveri", è come se imponesse silenzio a Dio¹³⁵. Era un rovesciamento di prospettive in cui Sambin non poteva non riconoscersi: non solo perché anch'egli già da tempo, come cristiano e uomo della parrocchia, praticava convinzioni analoghe; ma anche perché ora, dopo la guerra, al momento di orientare la sua vita verso gli studi e la ricerca, anche per lui era tempo di far propria l'essenza del messaggio di quel parroco, che prevedeva il ritrarsi, l'uscire dai recinti rassicuranti della dottrina e dell'istituzione, per confondersi tra gli uomini — "chi non arriva al fratello, diceva Mazzolari, rischia di cancellare anche l'uomo"¹³⁶ — e dar loro la parola.

Che cos'altro significa, infatti, la scelta di Sambin di annullarsi come uomo politico, di consegnarsi alla ricerca, di andare in archivio, di far parlare i documenti dell'archivio, se non un "dare la

¹³¹ TRANIELLO, BOLGIANI, RUTTO, *La storiografia militante di Ettore Passerin d'Entrèves*, p. 7.

¹³² Uso l'espressione di P. SCOPPOLA, *La democrazia dei cristiani. Il cattolicesimo politico nell'Italia unita*. Intervista a cura di G. TOGNON, Roma-Bari 2005.

¹³³ F. TRANIELLO, *Educazione cattolica e dinamiche di secolarizzazione*, ora in IDEM, *Città dell'uomo*, pp. 281-304.

¹³⁴ Da certe informazioni che ho avuto, e che però sono da verificare, pare abbia dato bruscamente le dimissioni.

¹³⁵ P. MAZZOLARI, *La parola ai poveri*, Vicenza 1959, pp. 11-13, 55, e *passim*.

¹³⁶ MAZZOLARI, *La parola ai poveri*, p. 50.

parola” agli stessi documenti? Dare la parola ai documenti da parte di Sambin era la trascrizione puntuale, dentro il mestiere di storico, del “dare la parola ai poveri”, dentro la missione di parroco, da parte di un personaggio *sui generis* come Primo Mazzolari; la via, di per sé scandalosa e controcorrente (si ricordi quanto è parso isolato e diverso, agli occhi dei Colleghi, Sambin), per realizzarsi come studioso e come cristiano. E fu una scelta definitiva e senza ritorno.

A questo punto molti conti tornano. Ora non c'è più da meravigliarsi se Sambin è rimasto per una vita l'uomo dell'archivio, delle “schede d'archivio”, delle “spigolature d'archivio”, delle “briciole documentarie”, come perso dietro a un lavoro senza fine che lasciava insoddisfatto per primo lui stesso¹³⁷, ma in cui continuava a credere; anzi, in cui credette sempre di più: fino a prorompere spesso, negli ultimi anni di vita, in un triplice appello, che è un po' il suo testamento scientifico e insieme spirituale: *insequimini archivum, insequimini archivum, insequimini archivum!* La convinzione coltivata fino all'ultimo che solo dando la parola ai documenti, con lo stesso spirito con cui un parroco incompreso aveva dato la parola ai poveri, la ricerca storica avesse un senso umano e insieme cristiano.

Neppure c'è più da stupire se uno storico come Sambin è sempre parso diverso e lontano rispetto alla storiografia dominante, che era quella “petrina” o del primato dell'istituzione da un lato, e quella neoilluministica o dei diritti soggettivi dall'altro. Sia l'una che l'altra, per ragioni opposte, convergevano nella tendenza a giudicare, anzi a “tribunalizzare”, la storia, fino al punto (è il caso della seconda) da ricreare, riscrivere, intere epoche storiche “senza preoccupazioni di «scientificità» e di «obiettività»”, con la scusa che “non sono più”, mentre tocca allo storico — allo storico che voglia “mostrare il reale spessore e significato delle lotte presenti” — dire che cosa di esse possiamo salvare e utilizzare¹³⁸. Questa storiografia, preoccupata di dire e affermare se stessa, costituzionalmente incapace di “dare la parola”, e anzi incline a toglierla (esiste, eccome, anche la violenza dello storico), non poteva essere la storiografia di Sambin.

A questo punto, quel tratto originale di Sambin, quella sua identità minore, in apparenza non sempre comprensibile e perfino poco tollerabile, insomma quel suo essere diverso dalla storiografia tanto “confessionale” quanto “profana”, comincia ad assumere un suo rilievo autonomo: Sambin restava fuori o ai margini della storiografia non perché ne fosse digiuno (conosceva tutto, leggeva tutto)¹³⁹, o non ne fosse all'altezza, o perché ostinatamente la negasse in nome di un'altra, irrimediabilmente datata (quella “positivistica”); ma perché il suo metro di giudizio, che era religioso e insieme ecclesiale, lo collocava oltre la stessa storiografia.

Oltre, ma non fuori. Ora si comprende meglio, in tutta la sua gravidanza, il già citato passo di una sua lettera a Maccarrone: “la comunione ecclesiale, limpida e vissuta per dono dello Spirito, è una straordinaria ricchezza — da riconoscere e coltivare con umiltà — per la ricerca scientifica”. Ovvero: il “dare la parola” era, per la storiografia, una risorsa in più.

Ed egli, “con umiltà”, ha dato esempio preciso di questa storiografia “arricchita”, che solo in apparenza si ferma ai documenti. In realtà Sambin, attraverso i documenti e al di là dei documenti, cercava le persone, dava la parola alle persone. Non per nulla egli ha lasciato una produzione significativa in un genere storiografico che al suo tempo — il tempo, già lo sappiamo, del primato della storia sociale e collettiva¹⁴⁰ — non aveva troppa fortuna: parlo del genere della biografia.

IV.3. “Dio conosce per nome gli umili”

Si è tanto parlato di Sambin come storico della Chiesa e delle parrocchie, della cultura e dell'università, e di altro ancora; ma io credo che l'apporto vero, e il più originale, da lui dato alla storiografia del Novecento vada cercato piuttosto sul terreno della biografia. Basta scorrere l'elenco

¹³⁷ Credo sia molto autobiografica la notazione che egli riferisce al suo amico Geremia: “esigenza (sempre avvertita) di rigoroso e severo metodo nelle ricerche storiche originali, incontentabilità rispetto ai risultati ottenuti: tutto questo impedì a Geremia di dare alla luce numerosi studi, diversi e tuttavia idealmente collegati” (*Macerie della storia*, pp. 175-176).

¹³⁸ G. EINAUDI, *Presentazione dell'Editore*, in *Storia d'Italia*, volume primo: *I caratteri originali*, Torino 1972, pp. XIX-XXXVI, partic. XXV-XXVI, XXXV-XXXVI.

¹³⁹ Chi avesse dubbi sulla vastità delle conoscenze di Sambin, legga, ad esempio, le note da lui apposte agli scritti di Geremia: *Macerie della storia*, pp. 176 ss.

¹⁴⁰ M. BERENGO, *Profilo di Gino Luzzatto*, «Rivista storica italiana», 79 (1964), pp. 879-925, partic. 884.

dei suoi scritti: la grande maggioranza dei titoli riguarda persone, e si connota come contributo di carattere biografico.

Possono essere chierici ordinati a Padova nel Trecento: “persone” (questo il termine usato) di cui Sambin — cominciò a occuparsene fin dal 1948 —, puntualmente indicava “la paternità, la professione, la patria o provenienza”, nonché l’eventuale “appartenenza a un ordine religioso”¹⁴¹. Può essere un vescovo, come Ildebrandino Conti, un amico del Petrarca, del quale scrive in più occasioni, anche ricostruendone la *familia*¹⁴². Possono essere miniatori e *scriptores* forestieri, eredi e discendenti del Petrarca, studenti e laureati polacchi o friulani o non friulani a Padova, giuristi e notai sempre di Padova; oppure personaggi più o meno celebri: come Nicoletto d’Alessio, “noto cancelliere carrarese” (per non dire di suo fratello Guglielmo, la cui moglie si chiamava Maria)¹⁴³; come Nicoletto Vernia, della cui evoluzione filosofica “minuzie di cronaca biografica possono indicare qualche tappa”¹⁴⁴; e così via.

Volessimo fare anche un semplice “Indice delle persone” che Sambin ha cavato fuori, per schede, per innumeri schede, dalle carte d’archivio, riempiremmo parecchie pagine; ma è più utile interrogarci sul senso di questo lavoro, che per Sambin fu il lavoro di una vita, e che avrebbe dovuto essere, e in parte lo fu — per la passione con cui lo raccomandava ai suoi allievi ed estimatori —, anche il lavoro di altre vite¹⁴⁵.

Va da sé, in primo luogo, che Sambin, anche come biografo, è uno studioso *sui generis*. Non ci ha lasciato nessuna biografia di un grande personaggio: invano cercheremmo tra i suoi scritti il profilo di “eroi politici” o di “eroi sociali” (come li chiamava Henri Pirenne), insomma di personalità dominanti o di genio¹⁴⁶. Sambin non scrisse mai qualcosa che anche vagamente richiamasse biografie di grido: ad esempio, l’*Agostino* di Peter Brown, o il *San Luigi* di Jacques Le Goff, o anche il più recente *Hinderbach* di Daniela Rando¹⁴⁷. Forse cercò di farsi biografo di Innocenzo IV (Michele Maccarrone, il suo amico di una vita, era lo storico di Innocenzo III)¹⁴⁸; ma è sufficiente leggere un suo primo lavoro, nato dalla scoperta di nuove lettere di questo papa, per capire che non l’identità del personaggio, bensì i “problemi politici” del suo pontificato gli presero la mano¹⁴⁹.

¹⁴¹ SAMBIN, *Chierici ordinati a Padova alla fine del Trecento*, «Rivista di storia della Chiesa in Italia», 2 (1948), pp. 381-402, partic. 381-382; IDEM, *Altri chierici ordinati a Padova nella seconda metà del sec. XIV*, *Ibidem*, 6 (1952), pp. 386-407.

¹⁴² SAMBIN, *Ildebrandino Conti e l’introduzione dei monaci olivetani a Padova*, «Benedictina», 3 (1949), pp. 249-277, partic. 257-258.

¹⁴³ SAMBIN, *Schede per Nicoletto d’Alessio*, «Archivio Veneto», s. V, 48-49 (1951), pp. 145-147.

¹⁴⁴ SAMBIN, *Intorno a Nicoletto Vernia*, «Rinascimento», 3 (1952), pp. 261-268, partic. 264.

¹⁴⁵ Credo di poter dire che Sambin ebbe sì parecchi allievi ed estimatori, nel senso che parecchi, sul suo esempio e monito, impararono ad amare l’archivio. Tra i quali anch’io: lo dimostra, a parte il mio insegnamento che tra Padova e Torino è durato 40 anni (con oltre un centinaio di tesi d’archivio), il fatto che ho fondato e diretto due collane di documenti: le “Fonti per la storia della Terraferma Veneta” (cfr. il mio contributo *A monte di un seminario sulle collezioni di fonti*, «Annali dell’Istituto storico italo-germanico in Trento», 28, 2002, pp. 271-276), e le “Fonti” come nuova collana dell’Istituto storico italo-germanico in Trento [cfr. in merito la mia Presentazione: *Ritorno in archivio*, in *Documenti papali per la storia trentina (fino al 1341)*, a cura di E. CURZEL, Bologna 2004, pp. V-XIV]. Ma fra gli allievi ed estimatori che, grazie a Sambin, amarono ed amano l’archivio, è difficile indicarne qualcuno che davvero ne abbia inteso lo spirito e soprattutto il fondamento religioso del suo dare la parola ai documenti. Forse un nome si può fare in merito, quello di Giuseppina De Sandre Gasparini. La sua capacità di leggere “dal basso”, attraverso le carte d’archivio, la vita e la fede degli umili (come i contadini e i lebbrosi) richiama in maniera impressionante, fatta salva la personalità della studiosa, il magistero di Sambin. Nella Premessa alla ristampa di un suo lavoro, *Contadini, Chiesa confraternita in un paese di bonifica, Villa del Bosco nel Quattrocento*, Verona 1987, p. I, parla di «simpatia» per degli esseri morti eppure viventi, lontani da noi nel tempo eppure vicini: un’espressione che avrebbe potuto sottoscrivere anche Sambin. E giustamente, ora che ha lasciato l’insegnamento all’Università di Verona, è uscita una Miscellanea di studi in suo onore: *Chiesa, vita religiosa, società nel medioevo italiano. Studi offerti a Giuseppina De Sandre Gasparini*, a cura di M. ROSSI e G. M. VARANINI, Roma 2006 (alla quale sono lieto di aver collaborato).

¹⁴⁶ VIOLANTE, *La fine della ‘grande illusione’*, p. 331.

¹⁴⁷ P. BROWN, *Agostino d’Ippona*, trad. it., Torino 1971 (London 1967); J. LE GOFF, *San Luigi*, trad. it., Torino 1996 (Paris 1996); D. RANDO, *Dai margini la memoria. Johannes Hinderbach (1418-1486)*, Bologna 2003.

¹⁴⁸ M. MACCARRONE, *Studi su Innocenzo III*, Padova 1972 (Italia sacra 17).

¹⁴⁹ P. SAMBIN, *Problemi politici attraverso lettere inedite di Innocenzo IV*, Venezia 1955 (Memorie dell’Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti, XXXI, fasc. III).

Sambin, semmai, più che dei grandi personaggi, che lasciava ad altri, amava occuparsi dei “contorni” degli stessi, della loro “periferia”, del loro contesto umano o parentale: non il Petrarca, dunque, terreno privilegiato del suo amico Giuseppe Billanovich, lo attirava, bensì la cerchia dei suoi amici; non Ludovico Barbo, di cui Ildefonso Tassi aveva scritto la biografia, bensì il suo umile “profeta”, Marco da Cles¹⁵⁰; non il Ruzante, bensì il nonno e il padre del Ruzante: per giungere, nel caso di quest’ultimo, a ipotizzare (sia detto *en passant*) una nascita illegittima: Maria “figlia di un operaio, donna di servizio dei Beolco, è madre del Ruzante” (ora si capisce, chiosa Sambin, come “servi e contadini” affollino, “con distaccata amarezza tra ironica e disperata”, la sua opera)¹⁵¹.

Sambin amava individuare “persone” ben più che “personaggi”. Soprattutto persone di cultura e di religione, in cui un poco anche si specchiava: e quindi giuristi e uomini di legge, grammatici, filologi, bibliofili, bibliotecari; uomini dell’università, professori, studenti, amanuensi; preti, monaci, vescovi. Forse uno dei suoi profili più vivi che abbia scritto è quello dedicato a Pietro da Montagnana, un maestro del Quattrocento che sapeva tre lingue (latino, greco ed ebraico), ma non disdegnava di stare in mezzo a “scolaretti poveri forniti, oltre che di scarpe, di zoccoli (le faticate ‘sgalmare’ usate nella campagna veneta)”: di questi zoccoli, grazie a un documento, Sambin “fa risuonare ai nostri orecchi il festoso scalpiccio”¹⁵².

Ma a parte le persone di cultura e di religione, di solito già note agli studiosi, per le quali l’apporto biografico risulta solo aggiuntivo, la vera passione di Sambin era quella di recuperare persone del tutto ignote o ignorate (“la conoscenza sia del padre bidello e cartolaio, sia del figlio miniatore progredirà, spero presto”)¹⁵³. Alle volte era fortunato, nel senso che qualcuna di queste appariva poi di un certo spessore; e allora quasi si esaltava. E’ il caso di un umile prete, Marco da Cles, che egli libera — è una sua espressione ricorrente — da “fastidiose omonimie” (lo si poteva confondere con altri due preti che portavano il suo stesso nome), per poi svelarne l’imprevisto ruolo di “profeta della riforma”. Ma “che cosa fece” — egli si interroga con enfasi — questo “santo prete trentino” di età veneranda, emergendo “dal grigiore desolante” di un monastero in crisi come quello di S. Giustina di Padova ai primi del Quattrocento? Semplicemente predisse, *contra spem*, che Ludovico Barbo ne sarebbe stato il riformatore: *erit omnino sicut dixi* (e non importa che si trattasse di una profezia *post eventum*)¹⁵⁴.

Ma di solito, in centinaia di casi, Sambin non faceva che cavar fuori dalle carte dei semplici nomi — nomi di persone umili, insignificanti, senza storia — cui non sempre o a malapena riusciva ad aggiungere un minimo di contorno o di appartenenza umana e parentale; neanche fosse in lotta per strappare sempre nuove individualità all’“immensa moltitudine” che, come scriveva il Manzoni, “passa sulla terra, sulla sua terra, inosservata, senza lasciare traccia”¹⁵⁵. Uno sforzo inutile, assurdo, isolato? Forse la chiave per capirne il senso sta in una frase di Bonhoeffer: “considerare gli uomini non tanto per quello che fanno o non fanno, quanto per quello che soffrono”; e ancora: “l’unico rapporto fecondo con l’uomo — e in particolare con il debole — è l’amore”¹⁵⁶. Ecco, strappare un nome in più al silenzio dei secoli, specie il nome dei senza storia, potrebbe essere per Sambin un atto d’amore.

¹⁵⁰ SAMBIN, *Ricerche di storia monastica medioevale*, pp. 75 ss.

¹⁵¹ P. SAMBIN, *Lazzaro e Giovanni Francesco Beolco, nonno e padre del Ruzante (Relazioni e aspetti di famiglia, lavoro, cultura)*, «Italia medioevale e umanistica», 7 (1964), pp. 133-179, partic. 165. L’estratto di questo lavoro mi fu dedicato così: “A Giorgio Cracco imminente ‘professore’, con cordialità affettuosamente augurante” (mi stavo preparando alla libera docenza).

¹⁵² SAMBIN, *Per la biografia di Pietro da Montagnana grammatico e bibliofilo del sec. XV*, «Atti dell’Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti», 131 (1972-73), Cl. di ss. mor., lett. ed arti, pp. 797-824, partic. 809.

¹⁵³ SAMBIN, *Per la biografia di Francesco Squarcione, Briciole documentarie*, in *Medioevo e Rinascimento veneto con altri studi in onore di Lino Lazzarini*, Padova 1979, I, pp. 443-465, partic. 443, 457 (con nota 58).

¹⁵⁴ SAMBIN, *Ricerche di storia monastica medioevale*, pp. 77-83. Si trattava, dicevo, di una profezia *post eventum*. Difatti Sambin si riferisce alla testimonianza del *De initiis* (pp. 6-9 dell’edizione da lui citata), che quasi certamente fu scritto dopo la morte di Ludovico Barbo: G. CRACCO, *Fu davvero Ludovico Barbo l’autore del ‘De initiis’?*, «Rivista di storia e letteratura religiosa», 19 (1983), pp. 420-430.

¹⁵⁵ A. MANZONI, *Discorso sopra alcuni punti della storia longobarda in Italia*, in IDEM, *Tutte le opere*, a cura di G. LESCA, Firenze 1923, p. 349.

¹⁵⁶ BONHOEFFER, *Resistenza e resa*, p. 65.

Il nome, appunto; un nome sicuro, almeno un nome, anche per gli umili. Viene naturale pensare al Dio di Israele, la cui essenza è nel nome, nel Suo nome¹⁵⁷, e che segna il destino di un uomo chiamandolo per nome: “Samuele, Samuele” (“e tutta Israele seppe che Samuele era accreditato profeta del Signore”)¹⁵⁸; ma si può pensare anche al Dio cristiano: un Dio che, a detta di Gregorio Magno, “conosce (per nome) gli umili ed è vicino a loro, mentre non riconosce i superbi”¹⁵⁹. Nella sua produzione scientifica — ecco un'altra maniera per “arricchirla” — Sambin portava la sua grande confidenza con la tradizione biblico-cristiana.

Conoscere e riconoscere, chiamare per nome gli uomini sull'esempio di Dio, amarli: questo il senso e il fascino dell'insistito e interminabile biografare di Sambin. E non è paradossale che anche questo suo tratto lo leghi, in fondo, lungi dall'isolarlo, alla storiografia del Novecento. La quale guardava sì alle masse e al collettivo, e volentieri, come fece Marino Berengo, “biografava” le città piuttosto che gli uomini¹⁶⁰; ma mai dimenticò del tutto la biografia. A ritornare ad essa fu ad esempio, e non per caso, uno studioso di tradizione ebraica, Arnaldo Momigliano¹⁶¹; uno studioso cosmopolita che a sua volta concepiva il lavoro storico tutto e solo ancorato alle fonti in quanto “segni degli uomini che sono spariti”¹⁶²: proprio come Sambin. Nessuna meraviglia se Momigliano — lo posso testimoniare anch'io — stimava Sambin fin dagli anni Cinquanta¹⁶³; e anche lo interpellava¹⁶⁴.

Ma egli non fu né il primo né il solo a percepire l'apporto positivo e singolare che lo storico di Padova diede alla storiografia del suo secolo.

Epilogo

Mentre cercavo di capire Sambin (e insieme anche me stesso), mi è tornato alla mente il bizzarro romanzo di un giovane scrittore ebreo-americano, Jonathan Safran Foer, dal titolo intrigante: *Ogni cosa è illuminata*. Forse perché, in fondo, anche Sambin, come il protagonista di questo romanzo, è uno che viaggia nel passato in cerca di persone sconosciute e di luoghi anonimi, ma che celano, dietro la loro apparente pochezza e quasi banalità (peraltro, quali orizzonti impensati intanto si spalancano), una “verità” liberatrice¹⁶⁵.

O forse il romanzo, con quel titolo, mi è tornato alla mente perché di Sambin, di questo Maestro Collega e Amico (quale inestricabile complessità di rapporti), mi assale l'illusione — l'eterna illusione dello studioso — di aver chiarito molto, se non tutto. E non è affatto così.

Una cosa peraltro spero di aver chiarito: che Sambin va tolto dall'isolamento, riscattato da una posizione di margine in cui, anche con le migliori intenzioni, lo si è spesso relegato. Perché un uomo come lui si può capire, anche come storico, solo raccordandolo alla storia di una generazione di Cattolici (in parte la mia stessa generazione), che è passata — un passaggio non facile, compiuto però senza strappi, continuando ad aver fede — dalla stagione dell'integralismo dentro la parrocchia a quella dell'incontro con il mondo e della libertà¹⁶⁶.

¹⁵⁷ M. IDEL, *Receiving God by/in His Name*, in *L'Ebreo errante e altri temi della tradizione ebraica*, numero monografico della «Rivista di storia e letteratura religiosa», 40 (2004), pp. 65-111.

¹⁵⁸ 1 *Sam.*, 3, 10, 21.

¹⁵⁹ GREGORIO MAGNO, *Omilie sui Vangeli*, 40, 3 (trad. it. a cura di G. CREMASCOLI, Torino 1968, p. 435).

¹⁶⁰ M. BERENGO, *L'Europa delle città. Il volto della società urbana europea tra Medioevo ed Età moderna*, Torino 1999.

¹⁶¹ A. MOMIGLIANO, *Lo sviluppo della biografia greca*, Torino 1974 (Harvard 1971), pp. 3-9.

¹⁶² A. MOMIGLIANO, *Le regole del gioco nello studio della storia antica*, in IDEM, *Sui fondamenti della storia antica*, Torino 1984, pp. 477-485, partic. 484-485.

¹⁶³ PIOVAN, *In memoria di Paolo Sambin*, p. 17.

¹⁶⁴ A. MOMIGLIANO, *Enrico Caiado e la falsificazione di C.I.L. II, 30*, in *Studi in onore di Enrica Malcovati*, Pavia 1964, pp. 3-11 (= «Athenaeum», n. s., 42, fasc. 1-4 = IDEM, *Terzo contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, I, Roma 1966, pp. 111-119, partic. 119).

¹⁶⁵ J. S. FOER, *Ogni cosa è illuminata*, trad. it., Parma 2002.

¹⁶⁶ Solo a bozze licenziate ho potuto vedere due importanti volumi che mi sarebbero stati utili e che confermano la necessità di tornare a riflettere sulla storiografia del Novecento: *Una storiografia inattuale? Giovanni Miccoli e la funzione civile della ricerca storica*, a cura di G. Battelli e D. Menozzi, Roma 2005; G. Ricuperati, *Apologia di un mestiere difficile. Problemi, insegnamenti e responsabilità della storia*, Roma-Bari 2005.